

ANNO IV - N. 22 - 15 DICEMBRE 1948

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

RICERCA

Crisi di autorità

Da parecchi anni si sente parlare di « crisi ». Autori notevoli hanno scritto cose interessanti su una pretesa « crisi della civiltà », sulla « crisi dell'occidente », sulla « crisi mondiale », su una « crisi di valori »; molto è stato stampato anche sulla « crisi della democrazia » e su altri argomenti analoghi. Basterebbe citare Huizinga, Spengler, Tilgher, Laski per entrare in un campo in cui tutti, più o meno, ricorderebbero qualcosa degli studi su questi argomenti di « crisi ».

Non si può certo nello spazio di un articolo dare un parere su di un così vasto e profondo argomento. Ci soffermeremo su di una « crisi » non meno importante e che tocca noi italiani, in quanto cittadini, più da vicino. Ci riferiamo alla « crisi di autorità ».

Innanzitutto cosa è una « crisi ». Dice il dizionario: « Punto risolvibile di una malattia che si volge bene o male ». Esatto. Ci sono dei momenti, insomma nella vita degli uomini come in quella dei popoli, in cui l'evoluzione di un male è giunta a tal punto per cui occorre una soluzione: o ci si avvia verso un miglioramento o la rovina è molto vicina. Se noi osserviamo la vita politica di molti popoli, specie negli ultimi decenni, ne potremmo descrivere le vicende disegnando il moto di un pendolo. Ai punti più alti della traiettoria del pendolo potremmo segnare due parole. Da una parte dittatura, dall'altra anarchia. Con alterne vicende il pendolo non ha pace. Passa dalla dittatura all'anarchia. Non riesce a trovare la posizione stabile della conciliazione dei termini autorità, ordine, legalità con il termine libertà. Ed i governi liberali confondono troppo spesso la libertà con la licenza, con la pusillanimità, con la assenza di ordine, mentre i cittadini in simili governi pseudo-liberali, concepiscono la libertà come anarchia, diritto di far disordinatamente ciò che aggrada, assenza di ogni autorità o legalità.

Ma se è possibile vivere senza libertà, senza democrazia, non è neppure pensabile che una società viva senza autorità, senza ordine. Ed allora la legge del pendolo comincia di nuovo. Il sentimento di ordine prevale smodatamente. Ed il governo cosiddetto « dell'ordine », « il governo forte » diviene un governo totalitario, tirannico. L'ordine diviene equivalente di polizia, l'autorità diviene oppressione, la legalità diviene una farsa. Ed i cittadini tacciono. Hanno l'ordine, i treni in orario, il lavoro più tranquillo e senza minacce di scioperi; ma non è questo l'ordine da loro sognato. E' un ordine troppo monotono, pagato a troppo caro prezzo: è l'ordine dei cimiteri e delle carceri. Ed allora il pendolo inizia di nuovo ad oscillare.

Una lunga tradizione, le cui sorgenti sono lontane e com-

plesse, fa sì che specialmente i popoli latini, a noi interessa in particolare la storia italiana, siamo soggetti periodicamente a queste « crisi di autorità ». Noi non sentiamo ancora lo Stato come una cosa nostra, di cui facciamo parte ed alla cui prosperità o rovina siamo intimamente legati. Basterebbe, per esempio, esaminare l'entità e i modi di evasioni fiscali verificatisi in Italia e, comparativamente, in Inghilterra per averne un'idea.

Manchiamo ancora di una classe politica e di una opinione pubblica matura, solidamente formata, di provata tradizione. Manchiamo di esperienza democratica e liberale, soprattutto, e riempiendoci spesso la bocca di questi termini facciamo confusione. Come ordine, legalità e autorità non sono e non devono essere sinonimi di polizia, tiran-

nia, totalitarismo, così libertà non deve essere sinonimo di anarchia. Occorre che noi ci educiamo a servirci di questi termini ed a giustamente adoperarli. Non bisogna scoraggiarsi. Non siamo che agli inizi del cammino.

La democrazia deve ancora svilupparsi, è ai primi vagiti. Paesi più avanti di noi, come l'Inghilterra, hanno impiegato secoli per arrivare a qualche risultato. Ma non per questo si deve tacere la gravità della crisi; è necessario invece analizzarne le cause, studiarne i rimedi, porre insomma in prima linea il problema dell'educazione, dell'ordine democratico. Vogliamo sperare, ed ai cattolici delle nuove generazioni specialmente toccherà la maggiore responsabilità, che questa educazione, questo ordine sia raggiunto senza passare per le torbide vie della rivoluzione, nè per quelle non meno infide della reazione.

Achille Albonetti

Invito all'azione nell'Università

Il vostro posto è di restare dove siete e ciò che siete: degli studenti. Il vostro compito è di costituire, all'università, una comunità missionaria. Nè la parola, nè la cosa vi sono nuove. Siete voi i primi a meravigliarvi dei risultati già ottenuti in alcune città o quartieri da parrocchie che hanno compresa questa chiamata. Siete anche i primi ad invidiarle. Sta a voi di imitarle e di seguirle.

Universitari, voi dovete formare prima di tutto una comunità. Questo richiamo non è inutile. Senza dubbio il gran male che vi affliggeva e che vi minaccia ancora è l'individualismo. Non crediate di esservi sfuggiti vivendo sempre più in gruppi. Il particolarismo s'insinua dappertutto. Si è detto di alcuni matrimoni che sono un egoismo in due; si può affermare che certi gruppi costituiscono un egoismo in tanti. Perciò la mia prima consegna, cari amici, sarà la lotta contro lo spirito di campanile. Sì, lottate senza posa contro lo sciovinismo meschino che indebitamente si appropria di ciò che appartiene a tutti. Ciò non nuocerà in alcun modo, siate certi, all'affetto legittimo che vi lega alla vostra facoltà, ai vostri maestri, ed a coloro che con voi dividono le gioie e le asprezze di una comune disciplina. Lo spirito di corpo è utile quando testimonia una comunità d'intenti e abbia per scopo il sostegno ed il perfezionamento dei suoi membri. Diviene, al contrario, odioso o ridicolo, quando si cambi in una impresa di mutua ammirazione e ad un esclusivismo tanto contrario all'unità del Sapere quanto ingiurioso verso le altre discipline del Vero.

Quasi sempre, lo so, questi difetti non sono né premeditati né coscienti. Essi si manifestano talvolta in incidenti, il più spesso in una indifferenza, o in un giudizio praticamente negativo del vicino, il che è forse ancora più grave.

Sul piano semplicemente umano e professionale, voi vedete che il lavoro che vi attende è notevole. Dovrete far cadere dei pregiudizi, lottare contro tradi-

zioni ben radicate. I più esaltati vi accuseranno di tradire la loro causa: lasciateli dire. Verrà un giorno, in cui essi vedranno che rinunciando all'accessorio, avete servito l'essenziale. Verrà un giorno — desidero che sia vicino — in cui le facoltà cesseranno di seguire vie parallele, diverranno tutte membri di un unico corpo ben vivo che renderà loro al centuplo ciò che gli recano. Voi sarete, ciascuno per la sua parte, gli artigiani di questa unità superiore. Voi getterete dei ponti, moltiplicando i contatti con gli studenti degli altri rami. Voi sarete sorpresi dell'arricchimento che ne trarrete, ed avrete contribuito, ricostruendo uno dei più importanti organismi del paese, a rivalorizzare la nazione: poichè è dalla testa che dipende se essa morrà o vivrà. Ma soprattutto è nella misura in cui voi sarete profondamente inseriti nelle comunità naturali e con cui le animerete di una vita

ligenze, una società di spiriti. La parte che vi è affidata per la salvezza dell'umanità non è trasmissibile, è una funzione di consiglio, di orientazione, di direzione degli uomini, è una missione di conversione delle intelligenze.

La vostra maniera di essere missionari sarà in primo luogo d'informare o di animare il sapere umano che acquisite. Sarà di essere presenti a tutti i crocevia del pensiero. Sarà di acquistare conoscenze così ampie e così profonde che possano diffondere poi da sole la propria luce su tutti quelli con i quali verrete in contatto.

La vostra maniera di essere missionari sarà di comprendere e porre i problemi; di tentare di risolverli con l'aiuto di tutti gli uomini di buona volontà. Ma soprattutto — perchè senza questo non uscirete dall'umano — sarà necessario che con l'influenza spontanea che eserciterà il

dicato: di essere dei buoni cittadini della città del Vero. Voi passerete al piano dell'azione e della pratica. La Vostra comunità missionaria sarà una comunità di vita. Nulla di quello che è universitario vi sarà estraneo: i più umili problemi di alloggio, di assistenza vi troveranno pronti ed efficaci. Eviterete premurosamente i difetti che hanno contaminato così spesso finora, l'apostolato universitario. Voglio parlare del verbalismo. Sapete in che cosa consiste... Non le parole, ma le azioni aspettano da voi. Non le dimenticherete, e saprete promuovere gli organismi che assicurando la vita del corpo ed il beneficio degli studi o degli svaghi, preparano e facilitano la vita dell'anima. Non otterrete questi risultati senza pena. Dovrete pagare con la vostra persona. Non ci sono altri mezzi per esercitare la carità e per provare il proprio amore al prossimo.

Bisogna precisare infine che questa comunità, per essere reale e missionaria non dovrà essere una società chiusa, limitata ai soli cristiani conosciuti e registrati. Un tale atteggiamento di cui — bisogna confessarlo — si sono contentati nel passato un troppo grande numero di cristiani è più che un modo di agire contrario al Vangelo: è un controsenso. Voi ricordate la severità di Cristo contro il settarismo dei farisei. Ciò che Nostro Signore vi domanda è, senza dubbio, il fervore intimo dei ceptacoli dove si alimenta il suo amore; ma per un fine più alto e più largo che è di diffonderlo su tutte le anime, poichè tutte egualmente vi sono chiamate.

Possiate comprendere a quale Amore siete chiamati, a quale Cuore andrete a riscaldare il vostro. Prego Nostro Signore di farvi conoscere « l'altezza e la profondità, la larghezza e la sublimità della sua carità » affinché donandovi a Lui senza riserve, nel fervore e nella gioia dei vostri venti anni, veniate, con i fratelli che egli vi affida, all'altare del Dio che rallegra la vostra giovinezza.

IL CARD. SUHARD AGLI STUDENT

veramente umana, che voi potrete infondere loro la vita di Cristo. La Grazia non distrugge la natura; ma la presuppone e la perfeziona. * * *

Il vostro sforzo si arresterà qui? No, certamente. La comunità quale voi la volete, non è un aggruppamento qualunque, ma è una collettività soprannaturale, una società mistica. Anche degli increduli possono formare una università unita e l'hanno fatto in altri paesi. Ciò che vi è richiesto è di formare una comunità missionaria, avente per origine e per fine la redenzione del mondo.

Questa comunità avrà questo di comune con quelli che lavorano al vostro fianco nel campo del Padre, d'essere animata integralmente dallo Spirito del Vangelo e da un amore senza limiti per le anime da salvare. Essa tuttavia avrà qualcosa di proprio che le viene dalla vostra vocazione particolare di studenti: sarà una comunità d'intel-

prestigio della vostra cultura, voi facciate risplendere autenticamente il messaggio di Cristo, tal quale Egli l'ha vissuto, quale l'ha dettato, quale la Chiesa lo ripete instancabilmente al mondo. In questo messaggio voi non sceglierete. Prenderete tutto il Vangelo, come una dottrina, come una potenza, come un fermento incomparabile. Voi ne sarete talmente pieni che le vostre labbra parleranno dall'abbondanza del cuore.

E giacchè siete circondati da tutte le parti da intelligenze che cercano e da cuori che affaticano il tormento dell'infinito, voi saprete essere aperti a tutti i pensieri, pazienti verso i pregiudizi, indulgenti per i tentennamenti di quelli che non hanno ricevuto come voi la luce. La vostra apologetica consisterà nel condividere non l'ignoranza o l'errore di quelli che cercano, ma la chiarezza di quelli che hanno trovato.

Voi non vi accontenterete del primo obiettivo che vi ho in-

OPINIONI SULL'UNITA' EUROPEA

La posizione laburista PIEDI IN TERRA

L'espressione più autorevole dello stato d'animo prevalente tra i laburisti inglesi di fronte al problema dell'Unità europea è contenuta nell'opuscolo ormai famoso «Feet on the ground» (Piedi in terra), recentemente tradotto nella sua integrità in «Cronache sociali» (n. 21). E' difficile trovare oggi un documento così ricco di concretezza e così deciso nella impostazione generale: perciò ne va raccomandata una lettura completa a chi voglia orientarsi con sufficienti probabilità, nell'intricata vicenda dei rapporti internazionali. Qui ci contenteremo di richiamare alcuni punti di fondamentale interesse.

Nell'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (O.E.C.E.) e nel trattato di Bruxelles sono state poste le fondamenta di una Unione Occidentale, che ha due finalità immediate: l'indipendenza economica dall'America e la sicurezza politica nei confronti della Russia. Il primo scopo è visto con una chiarezza, che oggi è difficile trovare nei paesi del Continente: «Liberarsi dal bisogno di carità straniera e restaurare l'indipendenza economica. Soltanto quando sarà guadagnata la loro indipendenza, essi (i popoli d'Europa) potranno provvedere a concentrare le energie per elevare il loro tenore di vita». E' in sostanza una esportazione della «austerità» britannica quella che si propone. Il capitalismo «incontrollato» ha dimostrato la sua impotenza a produrre le merci necessarie alla ricostruzione: non tutti i paesi hanno impiegato le loro risorse per produrre i beni essenziali. Questo fatto rende impossibile una unione doganale europea: «Una rimozione delle restrizioni commerciali oggi non farebbe altro che spartire semplicemente le economie più prevalentemente pianificate all'invasione delle merci di lusso, dai profumi ai cani pechinesi e in tal modo si rovinerebbero le loro proprie risorse e si stimolerebbe la produzione di beni non indispensabili nel resto d'Europa».

Il problema economico.

Insomma, per il momento è opportuno limitarsi alla collaborazione dell'O.E.C.E., che ha già realizzato importanti successi (divisione degli aiuti americani, accordo sui pagamenti per il commercio intereuropeo) e che sta elaborando un piano quadriennale unitario. Questa, anche se il Consiglio dello O.E.C.E. decide solo all'unanimità, è per ora la soluzione migliore. «La situazione migliorerà soltanto allorché tutti i paesi prenderanno confidenza l'uno con l'altro in seguito all'esperienza di lavorare insieme con successo: senza questa esperienza, la cooperazione europea fallirà in ogni caso». Ma «l'effettiva pianificazione internazionale dipende dall'effettiva pianificazione nazionale». Passando al proble-

ma politico, si afferma che «il trattato di Bruxelles può costituire il nucleo politico sul quale l'Unione occidentale progredirà, come la O.E.C.E. già costituisce uno scheletro completo per l'unione economica». Il Trattato di Bruxelles non si esaurisce in una alleanza militare, ma vuole determinare una azione comune su tutte le questioni politiche interessanti l'Europa: e si deve anche giungere ad una politica di comune difesa; «nelle moderne condizioni di vita non vi è alcuna forma di cooperazione che crei vincoli migliori della difesa: l'equipaggiamento delle forze armate investe ogni settore dell'economia nazionale». D'altra parte una salda Unione occidentale è necessaria sul piano politico perché senza di essa l'America non continuerà a lungo a garantire la sicurezza dell'Europa, e perché solo così può essere risolto il problema tedesco: «I tedeschi non parteciperanno mai sinceramente all'Unione Occidentale se essi soli saranno soggetti ai controlli dai quali sono liberi gli altri membri».

L'opposizione inglese.

Questo lungo discorso era necessario per far comprendere senza possibilità di equivoco il carattere dell'opposizione inglese a una soluzione federalista, almeno nel momento attuale. Scartate inconsistenti analogie storiche (America, Australia), i laburisti affermano che in se stessa la federazione non risolverebbe i problemi immediati dell'Europa occidentale, mentre il tentativo di attuarla non farebbe altro che aggravare le divergenze tra gli Stati dell'Europa occidentale, invece di utilizzarle i loro comuni interessi. Infatti l'instaurazione di uno Stato federale consiste nel ripartire i poteri tra il governo degli Stati (es. degli U.S.A.: politica estera e difesa all'autorità federale, politica economica e sociale ai singoli Stati). Ma oggi questa ripartizione è resa difficilissima, perché la difesa moderna investe quasi ogni parte dell'economia di ogni nazione. «Ciascun paese vorrebbe fare del suo meglio per garantire che il governo federale abbia quanto minor potere possibile di interferire nella sua politica interna; certamente i socialisti, attualmente una minoranza di circa un terzo nell'Europa Occidentale presa nel suo complesso, vor-

rebbero insistere sul diritto di organizzare il socialismo in quei paesi in cui essi sono in maggioranza, come in Gran Bretagna e Scandinavia». E come conciliare raggruppamenti di interessi chiaramente definiti in base a una semplice costituzione scritta? Più ancora degli altri governi federali, una federazione europea richiederebbe efficaci sanzioni contro ogni secessione. La prolungata e sanguinosa guerra civile americana non è un precedente incoraggiante. Ma c'è anche un'altra obiezione: «Sia nel campo economico che in quello strategico molti dei paesi europei operano sull'orlo del pericolo senza alcun margine per l'errore. A tutti i costi queste nazioni debbono conservare la loro capacità di reagire rapidamente e vigorosamente alla crisi. Un tentativo di consolidare oggi l'Europa per mezzo di una federazione, anche se riuscisse favorevolmente, potrebbe trovare queste nazioni in crisi per aver perduto la loro capacità di reagire efficacemente come singoli, senza aver ancora sviluppato la capacità di fronteggiare la situazione come unità collettiva». Insomma i laburisti pensano che all'alternativa: sistema dei trattati, sistema federale, si possa sfuggire per il momento puntando su un tipo di cooperazione funzionale in determinati problemi economici e politici: l'insuccesso nella soluzione di questi problemi renderebbe in ogni caso caduca la federazione. Soprattutto, gli inglesi non se la sentono di ipotecare il futuro: e temono i legami di una costituzione scritta. Questo progresso funzionale, auspicato dai laburisti, non deve compromettere l'unico vantaggio che secondo loro comporta la soluzione federale: l'interessamento dell'opi-

A chi pensi oggi all'unità dell'Europa soccorre per prima la tesi federalista. Superare lo Stato-nazione in una unità federale più vasta; impedire per mezzo di una autorità superiore la guerra tra gli Stati membri; fare dell'Europa democratica unificata un fattore decisivo nella politica mondiale: questi i principi di un federalismo che se vuol essere logico deve essere intransigente (spesso anche contro i suoi rappresentanti ufficiali, come è avvenuto al recente Congresso di Roma dell'U.E.F.).

E' opportuno riportare in proposito quanto disse qualche tempo fa Ernesto Rossi a «Italia Socialista»: «I passi degli unionisti [i churchilliani] per noi non sono «primi passi» verso la federazione, per le stesse ragioni — che si possono ora rileggere in «La Guerra e l'Unità Europea» — per le quali nel 1918 Einaudi spiegava che la Società delle Nazioni non era un primo passo verso gli Stati Uniti d'Europa. Una donna non è più o meno incinta. O è incinta o non è incinta. Così non può darsi una politica più o meno federalista. O è federalista o non è federalista».

Mentre è abbastanza facile conoscere il pensiero dei federalisti (basti per tutti la classica esposizione di Luigi Einaudi: «La Guerra e l'Unità Europea». Ed. Comunità, pag. 154 - 350) è meno facile distinguere la natura delle diverse opposizioni. Perciò presentiamo oggi tre tipi di antifederalismo attraverso una documentazione, che varia di ampiezza a seconda della loro complessità e del loro interesse.

CONFERMA COMUNISTA

La posizione socialcomunista nei confronti del federalismo è notissima: qui occorre solo segnalare l'ultima manifestazione nell'articolo «Federalismo Europeo?» di P. Togliatti in «Rinascita». Quando si è detto che l'ideale di una federazione (intesa all'Einaudi) rappresenta uno degli aspetti deteriori dell'ingenuo razionalismo settecentesco, non si è detto ancora tutto. «Partito da un astratto razionalismo pacifista, il cosiddetto federalismo europeo approda a una concreta e storicamente ben determinata politica di frattura dell'Europa stessa. Da una parte — europei — i paesi dove sussistono le forme tradizionali del capitalismo: dall'altra — non europei — i paesi dove queste forme sono state superate o sono, attraverso lotte e travagli non facili».

● Segnaliamo due nuove pubblicazioni federaliste: «O federazione europea o nuove guerre» di Carlo Sforza e «Federazione europea» raccolta di saggi di diversi autori, nella Collezione «Orientamenti» ed. Nuova Italia - Firenze.

Posizione «Esprit»,

Il n. 11 di Esprit contiene una presa di posizione nei confronti del federalismo europeo di tono estremamente polemico. Sarebbe facile confondere questo atteggiamento con quello marxista, col quale coincide in gran parte: tuttavia bisogna rilevare che esso ha un carattere contingente (il personalismo di Mounier aveva un accento federalista), e che è sostenuto da uomini i quali riconoscono le gravi responsabilità della Russia di fronte alla situazione di oggi.

Secondo J. M. Domenach, il moto federalista odierno rappresenta la più vasta operazione ideologica che il capitalismo abbia mai tentato. Ieri il federalismo era il sogno degli uomini di sinistra che l'avevano ereditato da Proudhon (Hugo, Jaurès, Briand); era la bestia nera dei moderati. Oggi gli Stati Uniti d'Europa allineano in loro favore tutta la reazione, da De Gaulle a Churchill.

Il federalismo europeo implica l'abbandono dei «piani» nazionali a profitto di un piano europeo. Tutto ciò è bello in teoria. Nella realtà ciò significa l'abbandono delle conquiste spo-

radiche effettuate qua e là contro i capitalismi nazionali, a profitto di un supercapitalismo europeo che sarebbe sulle mani della finanza americana. «La Europa è costituita d'altro che dalla semplice addizione delle sue sovranità. La sua fisionomia, la sua grandezza, la sua miseria sono dovute al capitalismo nato da essa, ch'essa ha esportato in tutti i paesi del mondo. Federarla senza trasformarla significa immobilizzare provvisoriamente il capitalismo europeo in uno stato di decadenza, nel quale non potrebbe riprendere uno slancio provvisorio che a prezzo di un regresso politico e umano di cui i fascismi ci offrirono una prospettiva; significa costituire un bastione fortificato dell'America contro l'U.R.S.S.».

«L'Europa si farà contro il capitalismo, attraverso una modificazione profonda delle sue strutture. Lavorare a un socialismo che sappia conciliare il rigore e l'efficacia, con il senso dell'uomo, significa lavorare direttamente per l'Europa. Questo comprendono dei federalisti, che non separano la lotta per il socialismo dalla lotta per il fede-

ralismo, e si liberano da equivoci alleanze. I socialisti che si sono rifiutati di andare alla Aia (cioè al congresso di Churchill, n.d.r.) l'hanno compreso anch'essi; ed è lecito pensare che si vedrà nascere ben presto un federalismo nuovo, ardita-mente anticapitalista, e orientato innanzi tutto verso la pace».

Più tecnico, malgrado il titolo «Gli Stati Uniti americani di Europa», l'articolo di Charles Ronsac. L'autore esamina l'insuccesso del Benelux, che, secondo il «Manchester Guardian» non sarebbe che «un insieme di voti teorici e di più desiderati»; anche «Francital» (Unione economica italo-francese comprendente quella doganale) non sarebbe che un miraggio: le economie sono parallele in gran parte e si presenta difficile un accordo perfino nei settori complementari. Anche i rapporti anglo-americani sono esaminati a fondo, per scoprire in essi la radice prima delle esitazioni britanniche nei riguardi della Federazione. Ma la conclusione è la stessa: l'Europa unificata oggi non sarebbe un terzo blocco tra i due esistenti, con funzione di equilibrio e di pace, perché tutte le pietre di questo blocco «sarebbero importate dagli Stati Uniti d'America».

DIETRO LA LINEA GUSTAV

Un modo personale di cronaca; l'adesione al tempo e agli avvenimenti non impedisce alla memoria una lucida scelta: e gli uomini e i paesaggi sono composti, senza violenze manieristiche, in una rappresentazione di nitido rilievo e di suggestivo equilibrio.

A pochi chilometri a sud di Roma, ancora in pianura, nel silenzio della campagna invernale mi giunse d'improvviso, sul fruscio della bicicletta, un brontolio soffocato. Veniva di lontano oltre gli Albani, da quel varco fra gli Albani e i Prenestini, a cui l'Agro saliva con le lente poggiate di San Cesareo, per divallarne di là, in Ciociaria. Fra le rocce dei Prenestini e i boschi degli Albani la grandiosa apertura dominava in vista, tagliando con la lunga sella piana il chiarore del levante, che dilagava al di là. D'infondo a quel chiarore senza fine insisteva il brontolio soffocato. Non poteva essere che il cannone.

Per un timore dei mitragliamenti (di fronte ai quali neanche la bicicletta, divenuta ormai la « regina viarum », poteva ritenersi sicura), non avevo preso la Casilina, la via più battuta dai rifornimenti tedeschi, che appunto saliva a quel varco: seguivo, ormai, la Tiburtina, che mi faceva deviare verso nord-est. Ma sopra Tivoli, sordo e quasi sotterraneo fra i monti e poi di nuovo più distinto, d'in cima a Monte Bove, da mille duecento metri d'altezza, quel brontolio ribolliva ininterrottamente sempre là in quella direzione, in direzione di Cassino.

E quando, per Tagliacozzo e Capistrone, mi trovai al centro della alta valle del Liri, sull'alto sperone di Civita, di dove allo sbocco della valle faceva sfondo, da sud, la piramide di Monte Cairo, del monte che incombeva su Cassino; nel silenzio di quegli scogli solitari, sospesi sul mormorio del Liri, nelle pause fra le vivaci, festose parole di benvenuto, con cui mi aggredivano così all'aperto gli amici civitani, e perfino nell'interno di quelle ospitali casipole, sotto le cappe di quei facolari, sempre — più o meno felpato — quel tambureggiare mi arrivava all'orecchio, e mi dava un brivido. Con un brivido guardavo i cari profili innocenti, le vesti alla antica, i bambini, gli uomini semplici che mi attorniavano, e che non sembravano, essi, percepire nulla d'inquietante. Ma, a momenti, i piccoli vetri torbidi balzavano alla finestra, sospesa coi suoi gerani sul vuoto; e allora cavandosi di bocca la pipa, il padron di casa commentava, in tono esperto: — Un bombardamento d'apparecchi! Stanno a sganciare sopra a Cassino... — E la moglie, facendosi in fretta il segno della croce, rompeva in lamentose, pie esclamazioni di raccapriccio.

A tarda sera, dal frantoio — dove, di questa stagione, lavoravano tutta la notte — non soltanto si sentiva più netto il pullulare dei colpi, ma là dove la valle sfociava, e dove tante volte, d'estate, avevo visto balenare i temporali marini, tutto il cielo lampeggiava senza cessare fin verso il Tirreno.

Il giorno dopo, in compagnia del Liri, che rapido spumeggiava fra i ciottoli e i pioppi di fondovalle — mentre ai lati, verticali come i pioppi, le rocce degli Ernici e le creste nevose passavano altissime — scesi fino a Sora.

Il cannone rumoreggiava sempre più potente in questa vasta conca fra i monti: e in mezzo alle squallide case di Sora, ricostruite tutte uguali e a un sol piano dopo il terremoto del '15, sostavano numerosi gli autocarri della Wehrmacht, e transitavano in tutte le direzioni. Una lussuosa automobile inzaccherata, col caratteristico radiatore a cuneo, stava ferma di fuori a un caffè: e dai tre alti ufficiali nazisti, diritti sul marciapiede nei lunghi pastrani, scintillanti di leati sullo sguardo vitreo, emanava un'aura di « razzismo » così implacabile e gelida, da venirne freddo.

Qui da Sora si aprivano due strade: una che traversando il Liri ripiegava a ovest, e raggiungeva Frosinone; l'altra che, dalla sinistra del Liri, puntava a est, verso la catena della Meta, verso il fronte — e da Atina si riallacciava appunto con una traversa per Cassino. Una quindicina di chilometri di questa seconda strada m'avrebbero condotto a Alvito, dove avevo altri conoscenti. Li avrei riveduti più, se non ci andavo adesso? E già quest'assillo mi aveva spinto a voltar di là, per quella strada che ricordavo piena di pellegrini in fila e di sciarabba scampanellanti, nel polverone d'estate, per la festa della Madonna di Canneto.

Ed ecco i festoni di pampini lungo le prode, che di questa stagione parevano intagliati nell'ambra; ecco là di fronte, plumbee di roccia e immacolate di nevi, le formidabili sagome delle montagne verso Canneto.

Ma proprio di là rumoreggiava il cannone, più vicino da una pedalata all'altra; e lo stradale veniva prendendo l'aspetto d'una vera e propria retrovia tedesca; fangoso e sconvolto dai cingoli, formicolava, anche di giorno, d'autocarri in marcia; e, dovunque le prode si facevano capaci di ricetto rigurgitavano d'autocarri fermi e infrascati, di soldati, di fusti di benzina, Grossi cavalli roani, sciolti dalle carrette grigioverdi, pascolavano in riva al laghetto di Posta: alcuni, immobili sugli zampori speronati, con la testa eretta,

sembravano ascoltare, inquieti, il tuono dalle montagne; e le loro criniere slavate facevano pensare al vento delle pianure polacche, di dove erano stati strappati. Io, sul mio trespolo d'alluminio, col sacchetto in spalla, passavo disinvolto, e nessuno faceva attenzione a me: ma un'angoscia mi opprimeva nell'intimo. Un'angoscia non sapevo se degli aeroplani, che da un istante all'altro potevano spuntare da quelle montagne, o piuttosto di questi soldati tedeschi, che d'improvviso sospettassero di me, mi fermassero, m'arrestassero...

Al bivio per Cassino — 30 Km. di qui, come indicava fra i cartelli gotici la superstita targa del Touring Club Italiano — i tedeschi avevano piazzato un posto di controllo. Funebrici gli elmi quadrati facevano spicco all'imbocco di quel rettilineo, piantato d'alberi spogli e luccicante di pozzanghere; e quadrato nel sottogola un mento d'acciaio si girò verso il ciclista in arrivo. Ma la mia strada era l'altra, a sinistra: e io vi continuai a testa bassa, salendo mano mano e guadagnando la costa cp-

manti ai piedi della catena della Meta. La neve dava bellezza anche a quei contrafforti, che l'estate, da questo punto, si presentavano troppo nudi e torridi: e dai duemila metri in su, fra strie di sereno verdognolo s'affacciavano le creste, e si levava in bilico, simile a un piccolo basto, la vetta della Meta. A sud di quella vetta, di scorcio, s'indovinava il prolungarsi della catena, che sempre sopra ai duemila si protendeva per miglia e miglia in quella direzione, cedendo poi, a scaglioni, fra il Garigliano e il Volturno.

E, venti passi a monte della bicicletta, in curva, sul vuoto di quello sfondo, un'apparizione improvvisa mi fece trasalire. Una donna saliva per la strada, a piedi, senz'alcun peso sul capo, né ingombri fra le braccia. Dal piccolo capo rotondo il fazzoletto verde le ricadeva a punta dietro la schiena, frangiato e lunghissimo, fin quasi alla vita. Non portava il busto di fuori, ma quella specie di corsetto nero, che usava da queste parti, con le larghe bretelle sulla camicetta candida; e le maniche di questa gliene sbuffavano fuori, rimboccate fino al gomito, come d'estate. Il movimento dei suoi gomiti e delle sue mani, mentre saliva così leggera sulle cioce, era indicibilmente libero e armonioso; e indicibilmente armonioso e libero e pieno di fierezza era tutto il portamento di lei, che avanzava nel mezzo della strada. Avanzava come una regina, eretta, sciolta, sicura: e la bicicletta le era già a pochi passi, quando si voltò. Di sotto il fazzoletto, appuntato a mezza testa come un diadema due occhi splendidi e tranquilli si posarono nei miei.

Migliaia di queste creature, di

delle Mainarde — unica protezione dal lato di Cassino.

Si sarebbe salvata, almeno in qualche angolo morto, questa conca del Còmino? O, con l'accanirsi della lotta su un fronte di guerra così vicino, ogni angolo sarebbe stato sfruttato per la resistenza, e tempestato di bombe per lo sfondamento? Niente più, allora, sarebbe rimasto di questo incantesimo — fuorché il ricordo e il rimpianto dei pochissimi che lo avevano conosciuto?

L'indomani mattina ero di nuovo a Sora. Qui varcai il Liri, che già largo, ma sempre rapidissimo, proseguiva verso sud, verso Cassino; e tagliai a ponente, per le colline rocciose di Veroli, alla volta di Frosinone. Ma un'insoddisfazione, ch'era quasi rimorso, mi faceva attrito a ogni pedalata. Alle mie spalle, le nevi della Meta non si vedevano già più; e il rombo del fronte s'affievoliva mano mano. No, troppo poco m'ero spinto in direzione del fronte, e troppo poco avevo visto dei luoghi stessi dov'ero arrivato... Era stato un orgasmo, un terrore di quei lugubri elmi quadrati? O insieme m'era mancato l'animo di stringer da vicino, di toccar con mano la distruzione, la profanazione in atto di quel mondo che m'era tanto caro?

I gialli autocarri della Wehrmacht, del resto, continuavano a incrociarmi e a sorpassarmi senza tregua; e perfino a Casamari, a ridosso dell'antica, solitaria abbazia in vista degli Ernici, c'erano appiattati una dozzina di quegli autocarri, che forse facevano calcolo sulla patina bionda dei vecchi travertini, o sul valore arti-

UN RACCONTO DI AGOSTINO VILLA

posta a quella che, lentamente, s'andava scoprendo là a destra, verso la rocca d'Atina. E con che sollievo vedevo interporli e allargarsi così la vallata fra me e quella quinta di monti che incombeva su Atina — seppure col cuore stretto scorgevo su quei tetti scoperti la gola sospesa, ch'era il varco per Cassino!

La salita, di qua, continuava lunghissima verso Alvito, con dolci curve in terrapieno, che ogni volta facevano belvedere sulla conca sottostante, e su gran parte della incantevole val di Còmino. Il traffico degli automezzi tedeschi, quassù, era cessato: Alvito, evidentemente, restava un po' fuori mano rispetto al fronte principale. Quasi tutta la Val di Còmino s'adagiava in vista, argentea d'olive, ambrata di vigne, intensa di verde irriguo, coi remoti cocuzzoli di Settefrati e di Picinisco fu-

questa maestà e leggiadria primordiali, nuotanti così nel loro elemento in perfetta, innocente felicità, fuse insieme nel canto e nella preghiera: ecco che cos'era stato, in tempo di pace, il pellegrinaggio alla Madonna di Canneto!

E poco più su, dagli olivi lungo la strada, mi giunse un canto, ch'era come un'eco di quelli. Coglievano ancora le olive, dalle scale appoggiate fra i rami: svariavano, tra il frondame argenteo, i panni delle battitrici; altre, inginocchiate sotto gli alberi in rudi grembioli di sacco — dai quali le spalle e le teste, sollevate a guardare il passante, si svincolavano come da un abbozzo, linee d'un disegno stupendo — raccoglievano le olive sparse. Il canto era d'amore, ma aveva qualcosa di malinconico e di ieratico. Il cannone non cessava dall'altra parte della vallata, dalla nera, frastagliata barriera

stico delle bifore che se n'affacciavano. Al torrente che scorreva lì da presso, i soldati tedeschi si preparavano da mangiare, sotto gli occhi d'un pecoraio in cioce, ammantellato e immobile fra le sue pecore.

Quando poi la strada fu più vicina a Frosinone, e le osterie di campagna si succedevano sempre più fitte, non c'era uno dei quegli spiazzi alberati, non c'era vialette di casale o d'orto, che non pullulasse di soldati, di cavalli e di macchine. E al grande crocivio di Frosinone, sull'asfalto della Casilina, le macchine si susseguivano a velocità sfrenata, a destra quelle che venivano da Roma, dal Brennero, a sinistra — bianche di zaccarà — quelle che tornavano da Cassino. Erano camion carichi e scarichi, automobili cogli ufficiali rigidi sotto vetro, motociclette col soldato macabro in elmo e occhiali, autocamionette ermetiche,

Al crocivio, m'ero fermato, con un piede a terra. L'acropoli di Frosinone, là in alto, investita dal sole, tradiva gli orribili squarei dei bombardamenti. Il tuono del cannone rotolava, insistente, da sud. In elmo da guerra e col pistolone al fianco, eretto in mezzo al crocivio, un soldato tedesco faceva le segnalazioni alle macchine. Dall'altra proda della Casilina, dalla rotabile pozzangherosa che portava a Piperno e alla Paludi Pontine, sopravvenne una vigna-rola, e si fermò.

Il cavalluccio, grondante di pelame selvaggio, aveva abbassato il muso sonnolento; ma dietro, fra il bavero del cappotto e la tesa del cappelluccio, l'uomo (che forse era un ultimo « macchiarolo » di Terracina) teneva fisso l'occhio al tedesco, e al traffico delle macchine.



ARTURO TOSI

PAESAGGIO

Indirizzi per i temi di studio

LA PSICOLOGIA ANIMALE

La psicologia degli animali si occupa dei fatti soggettivi degli animali, e cioè studia gli animali non solo come oggetti, ma come soggetti. Per dare qualche esempio: sono in grado gli animali di ricordare, di apprendere, di orientarsi nel tempo e nello spazio; fin dove giunge la loro capacità di informarsi del mondo esterno, come si comportano di fronte a situazioni sconosciute; hanno emozioni, sentimenti, tendenze? Tutto questo la psicologia animale si propone di investigare con criteri e metodi strettamente naturalistici, come l'osservazione, il confronto, l'esperimento ed evitando l'uso a priori di concetti, che provengono da modi popolari di esprimersi o da particolari vedute filosofiche.

Conoscenza soggettiva.

Sorge immediatamente la domanda come si possa giungere alla conoscenza dei fatti soggettivi negli animali, quando ci viene a mancare ciò che permette la conoscenza dei fatti soggettivi umani, cioè l'osservazione diretta del soggetto e la comunicazione attraverso il linguaggio. Tale difficoltà esiste, ma non solo per la psicologia animale. Anche per la psicologia umana, l'esperienza psichica, rimane, per sua natura, confinata nel soggetto, che non sempre è in grado di darne descrizione completa e soddisfacente. Lo psicologo completa con esame critico il rapporto dell'osservazione, e ricorre anche ad un'altra via di esplorazione: quella del comportamento; studia cioè le azioni, i movimenti, la mimica, le reazioni in situazioni normali o create ad arte, e risale ai fenomeni soggettivi, che ne danno la spiegazione. Nel caso degli animali viene completamente a mancare il metodo della introspezione, e il metodo del comportamento deve, per la verità, supporre una possibilità di comprensione, di intuizione, dei fatti soggettivi degli animali. Che un cane sia contento o malcontento, che si ricordi di chi lo ha trattato bene o di chi lo ha trattato male, che rimanga in attesa del padrone, sono tutte cose che noi comunemente ammettiamo, e che d'altra parte sarebbe difficile di spiegare, adeguatamente, se non presupponendo una nostra capacità di avvertirle, indipendentemente da un ragionamento.

Concezione antropomorfica.

Questo presupposto fa sorgere una obiezione: « In questo modo noi prestiamo all'animale delle esperienze soggettive, che esso non ha. Noi deliberatamente ci facciamo una concezione antropomorfica dell'animale ». Il guaio è che anche le nostre esperienze soggettive, per quanto ben reali per noi, (il piacere, il dolore, il desiderare, il volere ecc.) rimangono confinate a noi stessi, e solo per un fatto di simpatia (dando alla parola un significato assai ampio) le possiamo ritenere esistenti in altri uomini o animali. Tentare di evitare tale interpretazione, scrive

Mac Dougall, è l'espressione di un pazzo pregiudizio, perché nella proporzione in cui ci riesce di evitare questo modo naturale di interpretazione (la simpatia) chiudiamo la porta a qualunque comprensione del comportamento sia animale che umano. Sicché se in un certo senso si parla di antropomorfismo, si deve immediatamente precisare che esso è certo sbagliato, se ammette gratuitamente somiglianze, non giustificate dai fatti, ma è inevitabile quando ne riconosce altre che realmente esistono. Si tratterà quindi di procedere con grandissima cautela, con diffidenza e con continui controlli, ma non ci è lecito rifiutare questa via per una pregiudiziale. Se questa fosse vera, tutte le scienze dovrebbero a rigore dirsi antropomorfe, perché sono inevitabilmente una interpretazione della realtà data da uomini. Il dover prendere come punto di partenza per la psicologia animale osservazioni che solo nell'uomo possono compiersi con immediatezza ci avverte però, che ammettendo una attività psichica negli animali, resta da stabilire (cosa che si può fare solo con l'osservazione e l'esperimento) quale sia la sua efficienza negli animali di struttura, non solo morfologia e fisiologica, ma anche psicologica così diversa.

Comportamento degli animali.

Da quanto si è detto appare che il punto più arduo e discusso è l'interpretazione del comportamento degli animali.

Alcuni nel comportamento vedono solo un succedersi di mo-

vimenti e vogliono darne una interpretazione puramente fisiologica, rifacendosi anatomicamente a particolarità strutturali del sistema nervoso, e fisiologicamente al riflesso nervoso. Essi vorrebbero sostituire qualunque espressione che indichi un fatto soggettivo, con altre espressioni che indichino un fatto oggettivo. E' chiaro che in questo modo non si potrà mai giungere ad una vera psicologia degli animali, perché appunto si ignora il fatto soggettivo. A questa corrente oltre molti fisiologi, appartengono i behavioristi o comportamentisti americani, che intendono di costruire una psicologia, prescindendo dalla introspezione, e rilevando invece come animali e uomini si comportano in dipendenza di condizioni diverse. Una corrente più vicina alla psicologia, per quanto non osi accoglierla, è quella dell'Umwelt fondata e capeggiata dal Von Uexkuell. Egli, che era partito da premesse rigidamente fisiologiche, si accorse che la varietà delle strutture nervose e degli organi di senso nei diversi animali, debbono creare, per quanto essi vivano vicinissimi e persino nello stesso ambiente, dei mondi soggettivi, dei mondi privati, assolutamente diversi perché diversi sono gli strumenti di cui gli animali dispongono per venire a contatto (gli organi di senso) e diverse sono le strutture dei centri nervosi. Un uomo, un cane, una pulce, un ragno, una mosca, possono vivere nella stessa stanza, ma questa appare a ciascuno notevolmente diversi mondi soggettivi degli ani-

Trappisti al lavoro

Ora le nostre dentate seghe intonano sacri sonetti in
(questo mondo di tronchi
Ove le querce esplodono come i cannoni, si schiantano come
(cascate,
Rovesciano il loro boato nel verdissimo pozzo del bosco.

O Gesù, vieni a noi per la parete d'alberi,
Trovaci muti odoranti in queste aeree chiese,
A intonare il nostro secondo Ufficio sulle seghe e le scuri.
Ancora istruisci i tuoi figli nella foresta fervida,
Mandaci un pò di sole nelle ombre delle nostre menti, nelle
(fronde dei nostri studii

E quando il tempo ha imbioncato di grano il paese
E riempito le nostre plaghe delle trebbie del sole,
Vieni a noi o Gesù attraverso le mura di grano
Quando giungono i nostri due trattori ed obbatterle:
Semaia blandi venti sulle aree dei nostri spiriti
E rinfranca le plaghe ove le nostre preci sono i mietitori;
Estringui, o Cielo, la nostra sete, con le tue alme fiumane.

Thomas Merton

(Traduzione di AUGUSTO GUIDI)

tri, perché diversi sono i loro organi di senso e diversi i loro bisogni vitali rispetto ai diversi oggetti. Il von Uexkuell, su questa idea fondamentale, si propone l'esplorazione dei diversi mondi soggettivi degli animali, giungendo a scoperte quanto mai interessanti. Tuttavia egli non osò affermare la possibilità di uno studio dei fatti soggettivi degli animali.

Attività psichica.

Mac Dougall prima, e Biersen da Haan successivamente hanno rigorosamente sostenuto la tesi favorevole ad una vera psicologia degli animali; Mac Dougall come comportamento degli animali intende non tanto il complesso dei movimenti che essi compiono, in determinate circostanze, quanto ogni azione di fenomeni psichici. Mac Dougall, ha pure dato un elenco di caratteristiche, che contraddistinguono i fatti di comporta-

mento, rivelatori di una attività psichica, da altri in cui certo nessuna attività psichica è in gioco.

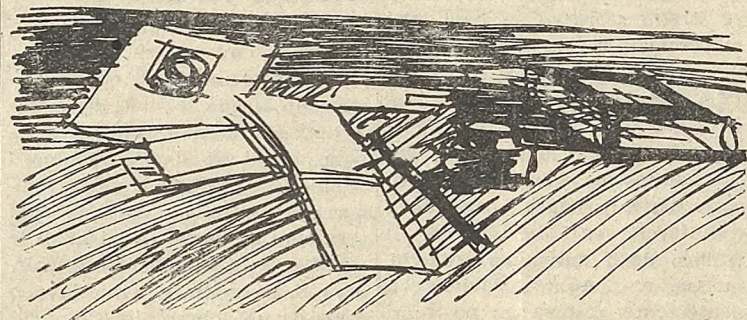
Tali caratteri sono: 1) la spontaneità, 2) la persistenza verso uno scopo, 3) la variabilità dei mezzi con cui lo scopo è conseguito, 4) la cessazione dell'attività al conseguimento dello scopo. L'interpretazione psicologica del comportamento ne ricerca la spiegazione in fatti psichici: cerca cioè quali percezioni avviano un determinato comportamento, quali stati affettivi lo accompagnano e quali tendenze spingono l'animale; e quale è il legame fra questi diversi aspetti della attività psichica.

Nello studio della psicologia degli animali vi è un duplice pericolo; quello di sopravvalutare o di sottovalutare l'attività psichica. Le due posizioni estreme sono quelle di un ingenuo e incontrollato antropomorfismo e di un radicale meccanicismo. Due sono i canoni che vanno osservati a questo proposito. Il primo è quello di Lloyd Morgan, che si esprime così: Una azione animale non deve essere interpretata come effetto di un processo psichico, superiore, quando è possibile interpretarla come effetto di un processo che sta inferiormente nella gerarchia dei processi psichici. Per quanto preziosa, questa regola, che ci premunisce contro facili esagerazioni, presenta il pericolo di farci inclinare più ad una interpretazione semplice che a una interpretazione giusta, e quindi può aprirci la strada di una svalutazione dell'attività psichica. Il secondo canone è quello che Claparède, chiamato di Descartes, dice che il valore di una singola azione di un animale non va dedotto esclusivamente da essa, ma dal complesso delle azioni di cui l'animale è capace. Dobbiamo cioè stabilire un livello psichico caratteristico di ogni gruppo di animali, e cercare una interpretazione consona ad esso quando qualche azione ci appaia eccessivamente al di sopra del livello stesso. Le azioni istintive di un insetto potrebbero sembrare frutto di elevata intelligenza, ma confrontandole colla incapacità di adattarsi a situazioni inconsuete, anche semplici, dobbiamo escludere che siano indizio di una intelligenza superiore.

Marina Moro

Giorgio Zunini

RECENSIONI



R. BACCHELLI: "Lo sguardo di Gesù..."

E' un po' di moda, da qualche tempo, nella letteratura moderna (Cristo fra i muratori, Cristo si è fermato ad Eboli, Cristo ha ucciso) il richiamo alla figura di Gesù, per quanto, nelle opere che abbiamo ricordato, si noti, più che altro, la volontà di esaminare, alla luce delle esigenze moderne, l'attualità della Sua dottrina e di dare un giudizio sulla società cristiana che, non completamente e non sempre, ha voluto o saputo metterla in pratica.

La figura di Cristo invece con tutto il fascino che Egli esercita su chi lo avvicina è al centro del più recente romanzo di Riccardo Bacchelli « Lo sguardo di Gesù » (Garzanti, Milano, 1948) nel quale l'autore, prendendo lo spunto da un episodio evangelico (la guarigione dell'indemoniato di Gerasa), pone e risolve con profonda convinzione di cristiano, commossa sincerità di uomo e perfetta arte di scrittore uno dei più tormentosi interrogativi e dei più appassionanti problemi della vita umana: a che cosa Dio ci ha chiamati? In che modo Egli vuole che noi siamo salvi?

Itamar, il giovane indemoniato guarito da Gesù, che, in uno slan-

cio di riconoscenza e di ammirazione, vorrebbe seguirlo, riceve un rifiuto e rimane per tutta la vita tormentato dal bisogno di spiegarne il perché. Crede di trovarne la ragione in una sua innata tristezza che lo rende vuoto ed arido come il fico appassito di un altro episodio evangelico e dispera di salvarsi. Ma nella sua tormentosa ricerca lo sostiene l'assoluta certezza che, malgrado il rifiuto e nel rifiuto, Gesù lo ama e soffre di dovergli dire di no, mentre d'altra parte l'amore tutto umano, fatto quasi solo di curiosità che prima lo legava al suo salvatore, si fa man mano, pur attraverso la negazione e la colpa, più consapevole e più puro. Finché, l'amore diviene carità e il dramma si risolve ai piedi della Croce dove Itamar viene ucciso e si salva mentre, dimentico di se stesso e del suo eterno problema, soffre solo del dolore di Gesù e tutto assorto in Lui, non desidera neppure più di incontrare quello sguardo divino che, concesso una volta e poi sempre negato, era stato lo stimolo della sua lunga ricerca.

Antagonista di Itamar è Giuda che, per quanto eletto da Gesù ed

amato da Lui come tutti i discepoli, per quanto convinto della divinità di Lui e sensibile al fascino della Sua persona, tormentato dalla coscienza di una malvagità innata, finisce col tradirlo e perdersi nell'abisso di una disperazione assoluta.

Dal contrasto tra le due figure nasce la risposta al nostro interrogativo iniziale. Il segreto della salvezza non sta nell'essere chiamati a vivere più vicini a Dio, ma nel rimanere con mente lucida e cuore puro al posto che Egli ci ha assegnato, lontani ugualmente dagli eccessi della presunzione e della disperazione, nella serena speranza che l'unione dei nostri sforzi umani e della soprannaturale grazia divina ci farà salvi.

Il romanzo di Bacchelli che, nelle prime pagine può stancare un lettore frettoloso per la insistenza e la minuziosità dell'indagine psicologica, man mano che si procede nella lettura, affascina e avvince.

Non è qui il caso di insistere sulla abilità narrativa dell'autore, sul suo senso della misura nella disposizione della materia, sulla sua capacità di penetrazione dell'animo umano. Perfettamente intonati anche i personaggi minori (Zaccheo), vivi e parlanti i ritratti (delizioso il profilo di Egle), squisite le descrizioni del paesaggio, sia quello aspro e dirupato delle montagne dove si annidano i più feroci ladroni, sia quello sereno del mare di Galilea lungo il quale si muove Gesù.

Ricordiamo per finire, a titolo di curiosità, le critiche che un lettore un po' pedante ha rivolto dalle colonne della « Fiera Letteraria » alla prosa di Bacchelli che non è forse rispettosissima della sintassi tradizionale, ma è fluida, limpida, armoniosa e straordinariamente efficace.

SHAKESPEARE ALL'«ELISEO» DI ROMA

«ROSALINDA» (AS YOU LIKE IT)

Si potrebbe dire che Shakespeare prima di dar mano allo scalpello per le sue figure in tutto il mondo, ha indugiato su una tela a crear personaggi a due sole dimensioni, per dar fondo alle sue possibilità di colorista, e sbrigliare la sua fantasia in una festa di musica e di incanto.

«As you like it» non è la commedia di Rosalinda (e in questo l'autore aveva azzeccato l'enigmatico, titolo più di quanto non abbia fatto Visconti ripescando quello dell'originario romanzo). Potrebbe forse meglio definirsi la commedia dell'amore, che in effetti ne è il vero protagonista.

Non l'amore come passione d'un personaggio che con altre passioni si unisce per dare vita a un dramma (vedi l'Otello, Antonio e Cleopatra). E' l'amore considerato in sé, minuscolo e onnipotente personaggio, come quello spirito folletto che gli antichi avevano divinizzato bensì con l'arco e la freccia ma tutto sensuale e materialistico, che il medio evo aveva spiritualizzato come forza celeste che faceva regina e angelo la donna e umile e devoto l'uomo, che la Rinascenza finalmente aveva portato giù sulla terra umanissimo nelle sue debolezze, dispettoso, ironico, oggetto di un piacevole gioco che faceva divertire i poeti con mille sottili arabeschi di parole sui baci, sulle carezze, sulle sue pene felici e ahimè anche sulle sue infelici prospettive. (There is no scorn to wear the horn... è l'adagio della canzone dei cacciatori dopo che hanno ucciso il cervo!).

E v'è in questa considerazione dell'amore un distacco, una superiorità del poeta che si serve dei suoi personaggi, delle loro pazzerie e assurde situazioni (che però si accettano sullo stesso piano delle favole e con la stessa innocenza) per descriverne gli aspetti ora patetici ora appassionati, ora grotteschi ora ironici, senza curarsi affatto della loro vita autonoma, senza preoccuparsi di una conseguenza logica di essi. Che pure conservano una parvenza di verità: e la verità è nelle loro parole se non nei loro atti, la verità è in quest'amore, ancora dio bendato, ma ospite anch'egli dei boschi incantati dove tanta abbondanza di coppie s'è riversata da farlo lavorar per bene e a perdiffato. Innamorati (che sarebbe errato parlare di amanti) regali, innamorati rustici, innamorati grotteschi. Ciascuno ha un suo punto di vista e attraverso di essi il poeta può dirla tutta la sua storia sull'amore, la distribuisce sulle loro bocche in una maniera armonica, perchè la voce dell'uno non sovrappiomba quella dell'altro e ne risulti un equilibrio di tensioni non drammatiche ma di idillio.



lio. Egli v'ha messo i contrappunti, perchè alla voce sarcastica del buffo che dileggia l'amore e pure lo cerca (un breve assaggio a termine prefissato: due mesi) fa riscontro l'amore professato eterno da Orlando alla sua Rosalinda «t'amerò per l'eternità e un giorno ancora». E alla forza e all'ardore di tutti questi caldi innamorati contrappone il gelido ragionare di Jaques, un melanconico all'acqua di rose, che non convince nessuno con la sua misantropia, ma sta lì proprio a far da scuro alla luce colorata degli altri, alla festa di letizia dell'amore. Di qui nasce l'aria furbesca, e pure mai farsesca che v'è sempre un limite di verità nelle cose dette! quel tanto d'ironico che è spirito anti ascetico, è senso umano della realtà che ha consentito al Croce di accostare per questo verso Shakespeare all'Ariosto.

E parlando ancora d'un altro motivo delle commedie Shakespea-

riane, del «vagheggiamento del romanzesco» come egli lo chiama, propone un altro accostamento significativo: Cervantes.

E fa fede di questo vagheggiamento del romanzesco, la stessa derivazione della commedia (e come questa anche di altre) da un romanzo allora molto di voga in Inghilterra, che pare il poeta tesse aperto dinanzi a sé trasparando per direttissima le situazioni del libro nei suoi personaggi. Uomini che fuggono dalla città e vanno nei boschi, donne che si travestono da uomini e si divertono alla spalle degli innamorati, fratelli che si riconciliano, lupi che diventano agnelli e ingenerati puritani che s'innamorano come pereccotte. «Le quali situazioni specificano il romanzesco nella forma dell'idilliaco, che è, sotto l'aspetto del contrario, la più romanzesca delle romanzesche, tanto vero che financo don Chisciotte, quando vide chiusa per qualche tempo la via a compiere imprese da cavaliere errante, pensò di ritirarsi nella campagna con le pecorelle a fare insieme con Sancio da pastore, e cantare con lui sulla zampogna canzoncine alle belle dei loro cuori».

E ci sarebbe ancora da dire sulla derivazione di questi motivi, sullo spirito di quel tempo che li portava in sé, sui poemetti d'amore, gli Amadigi e le Diane che allora giravano per l'Italia e la Spagna su mille canovacci delle commedie dell'Arte.

Ma son richiami eruditi di troppa pretesa per me e dobbiamo ancora dire l'altro aspetto di questa Rosalinda rappresentata all'Eliseo di Roma.

Per quanto rappresentare una commedia sia sempre un po' ricrearla, per quanto qualcuno asserisce addirittura che non si possa parlare di «interpretazione», ma di «variazione» e che quindi non si debba ricercare un accostamento con una presunta interpretazione autentica o oggettiva, c'è tuttavia, mi pare, una forma di fedeltà per lo meno allo spirito di un testo, ai motivi fondamentali del suo poeta, che può sempre costituire una pietra di paragone. Visconti, il prezioso regista, ha

osservato questa fedeltà; è vero che i costumi disegnati da Dalí avevano un sapore e un colore settecenteschi, un profumo di cipria che travolgeva ogni pastorale sembianza così che qualcuno ha parlato di Arcadia. Ma l'Arcadia è la forma decadente d'uno spirito che qui invece è beasi giunto a un limite di tensione, fatto ironizzatore di sé stesso, ma non ha ancora ceduto all'artificio e alla leziosità.

Comunque non si trattava di salvare la verisimiglianza di questa vita campestre quanto piuttosto di accentuare il clima di favola che pervade tutta la commedia. Si trattava soprattutto di salvare quell'ammirevole equilibrio per cui nessun attore pensasse di dare un volto «personale» al proprio personaggio, ma fosse il volto delle parole che pronunciava anziché quello della situazione vissuta. Questo merito Visconti l'ha avuto.

Ne derivava indubbiamente la difficoltà di — legare — le singole scene della commedia, di fare un tutto armonico di questa impareggiabile festa di gioia. E

perciò egli ha agito come un coreografo che «rappresenta» una musica, perciò ha creato un movimento di danza per questi cantori dell'amore, un passo aereo e leggero, un tocco delicato da minuetto. Perciò li ha sfarzosamente vestiti e poi prodigiosamente alleggeriti delle vesti. Ma qui forse l'amore per il quadro lo ha talvolta tradito.

E' un po' il vizio capitale del nostro Regista. Anche al cinema dove pure s'impegna, con temi la cui forza polemica e la cui attualità sociale dovrebbero infondergli uno slancio ben più potente, la sua mano s'attarda nel prezioso, la sequenza gli si spezza nel quadro, così che persino nel tugurio del povero, scopri il compiacimento dell'intellettuale (v. «la Terra Trema»).

Qui la calligrafia è indubbiamente meno stonata e il senso che prevale non è di contrasto quanto di stanchezza.

L'indugio dei canti nelle scene quasi immobili, l'abuso di balletti, specie quando è trascorso un iniziale stupore per lo sfarzo dei costumi, per la loro fantasia che riproponendosi invariata non è più tale, sono forse non ultime cause degli scarsi applausi a un lavoro per altri versi pregevolissimo e di cui sentiamo di dovergli essere grati.

P. P.



Una scena dal film Oliver Twist di David Lean

Il cinema inglese ha tentato la strada della tradizione letteraria con una coerenza e con una originalità che non ha riscontro negli altri paesi del continente. Da Shakespeare e Dickens fino a Shaw il film di cultura è passato attraverso esperienze sempre più convincenti arrivando con Hamlet a una tappa di enorme interesse.

LADRI DI BICICLETTE

De Sica ha camminato quest'anno con un passo più lento e più consapevole sulla strada del neorealismo: una strada meno frequentata, oggi che Rossellini ne è uscito per un sentiero di fantasia letteraria, e che Lattuada si è abbandonato, quasi senza remore, all'impeto del suo estro romantico.

A «Ladri di biciclette» De Sica si è avvicinato dunque col bagaglio della poetica in vigore dopo la liberazione: ma anche ha accompagnato il suo lavoro con una coscienza critica controllatissima, smorzando quel chiasso, quell'eccesso di colore, che pure entrava in diversi film del dopoguerra: e v'era appunto presente a denunciare una certa fragilità e caducità di occasione. De Sica ha evitato l'occasione con cura, cercando anche come contenuto una realtà più salda e meno labile: e gli è servito dunque assai bene il motivo di polemica sociale che non è oggi un appiglio di cronaca, ma un fattore di storia. Del resto, tutto il tessuto del film è invisibilmente infittito di ambizioni taciute e di intenzioni appena affiorate: e la

bicicletta è molto di più di una bicicletta e la rincorsa disperata dell'uomo e del ragazzo è altra cosa e più grande della ricerca d'una refurtiva.

Era necessario dire questo per non confondere l'atmosfera di «Ladri di biciclette» con quella poniamo di «Sotto il sole di Roma»: De Sica ha corso in un circuito più difficile e più rischioso e non ha sempre superato qualche pericolo di squilibrio. C'è una oscillazione tra il bozzettismo di qualche scena (per es. salita in filobus) e il controllo misuratissimo di tutto il resto: un controllo il quale ha anch'esso i suoi rischi, perchè può condurre a quella esagerazione di semplicità narrativa che sbiadisce tutto il racconto. Ma, in genere, le cautele di De Sica hanno avuto un esito tecnico molto felice: e siamo davanti a un film che desta giustamente interesse ed ammirazione.

C'è chi ha rimproverato a De Sica, il pessimismo radicale della vicenda, ma chi ha mosso questo appunto non s'è accorto della necessità artistiche e spirituali dell'autore: che resta im-

merso in un'aura di napoletano fatalismo: che trattiene nella voce un'eco sottile della malinconia di Di Giacomo.

Ed è questa natura a preconstituirci anche un limite: il personaggio di De Sica che ruba la bicicletta perchè l'hanno rubata a lui, non giungerà quasi certamente alla fede ma non giungerà neppure alla rivoluzione; e il suo gesto è un gesto da disperato.

Ma questa è un'accusa di fondo, partita da coloro che pretendono la catarsi a tutti i costi, che parlano di poesia solo dinanzi a certi riscatti finali più o meno giustificati. Un episodio del film ha destato invece un risentimento di natura più particolare da parte di alcuni cattolici: la rappresentazione di una messa dei poveri collegata a una elemosina di natura alimentare, è porsa irrispettosa nei riguardi della stessa carità cristiana. Secondo noi qualcuno si è stracciato le vesti con uno zelo non del tutto illuminato. Non si è voluto vedere la morale di De Sica, che ha detto a certa gente: «Abbiate il pudore di non fare quella elemo-

TESTI UNIVERSITARI

PROBLEMI STORICI e orientamenti storiografici

Questo il titolo del libro e naturalmente nel titolo il programma: non si tratta infatti di una storia italiana o più ampiamente europea, che venga svolgendosi senza soluzioni di continuità, ma di una raccolta di articoli, ampi e vari, scritti da studiosi diversi, sui punti cruciali, sulle situazioni tipiche, sugli ambienti particolari, una raccolta a cui Croce potrebbe applaudire, vedendo in essa applicato il principio, che egli afferma: non essere possibile narrare scientificamente la storia, essere invece possibile esporre e impostare dei problemi storici. Croce ha indubbiamente dato agli autori diversi di questo grosso libro l'acuta sensibilità, necessaria a concepire i problemi non come chiaramente delimitati nel tempo e nello spazio con una precisione arida e irrealistica, ma come punti di una vera, complessa e fluente storia. Qui in particolare l'aderenza ai singoli punti proposti porta ad una concreta e obiettiva disamina per cui le premesse teoriche sono soltanto un lontano sfondo, comune alle varie trattazioni: una tale «crocianità» non è certo una affermazione di principio, ma solo una tendenza che questo libro ha in comune con altri del nostro tempo.

E' libro scritto per laureandi o per neo-laureati, come annuncia nell'introduzione il prof. E. Rota; presuppone quindi una conoscenza-base della storia e un desiderio, non certo infantile, di approfondimento dei problemi storici e in esso, quindi, dopo ogni singola trattazione sono proposti allo studio temi dipendenti e collaterali al problema centrale; è libro-guida, in cui sono unite agli articoli le bibliografie ragionate per i singoli argomenti, libro infine, che unisce ai suoi pratici scopi la serietà e la larghezza propria degli studi scientifici (basta guardare l'elenco dei collaboratori: Paribeni, Chabod, Riccioli, Ghisalberti, Solmi, Volpe ecc.) e che quindi ci dà un esempio, purtroppo raro, di prudenza allo studio, non più meschinamente e strettamente scolastico.

v. m. d. r.

sina!». E' la stessa gente cui si rivolgeva padre Lombardi in un recente discorso: e ne abbiamo conosciuto in tante istituzioni, cristiane e no, la tronfia beneficenza, la meschinità della offerta paragonata al loro superfluo.

La verità è che certe cose vogliamo dircele soltanto tra noi: se è un altro a dirle, allora gridiamo allo scandalo. Chi pensa al povero d. Moresco, alla sua Messa del Povero? E' un costume che qui si è voluto colpire: un costume di elemosina paternalistica, che allontana i disgraziati in una zona umiliata ed offesa. Se mai, pur con il rammarico di qualche accentrazione, c'era da trarre dall'episodio una lezione più generale: De Sica ha colto un aspetto della psicologia collettiva. Oggi i poveri si arrendono alla elemosina con una ripugnanza nuova, non la accettano più con la spensieratezza di una volta.

E nella loro resa c'è una riserva mentale di diffidenza, una richiesta insoddisfatta di giustizia nei confronti della società.

Perchè indignarsi di fronte a queste constatazioni? Se un film su cento ci offre qualche motivo da meditare, raccogliamo lo invito.

L. S.

NATALE

Dice il Martirologio Romano che Gesù venne al mondo «nella pienezza dei tempi», e potrebbe parere un'espressione iperbolica, dovuta forse al luogo comune che l'impero di Ottaviano abbia realmente segnato la pagina più grande della storia antica.

In verità, la pienezza dei tempi che il Martirologio intende è di tutt'altro genere: è la fine dell'esperienza di una redenzione puramente terrestre, affidata alle sole risorse della natura umana, fuori dell'influsso della grazia. All'epoca di Augusto la grande parabola della civiltà classica — di questa grande esperienza in cui l'uomo, mettendo in gioco tutte le sue possibilità, aveva raggiunto dei vertici rimasti insuperati — inizia la sua fase discendente. Le grandi vette della speculazione antica erano impantanate nei vaneggiamenti di filosofi da strapazzo, la purezza dell'arte greca deturpata dal manierismo ellenizzante, la solidità dell'edificio giuridico minata da un regime autocratico, la saldezza della compagine familiare corrosa alle radici dalla dissolutezza dilagante. Esaurite le risorse naturali, lo uomo, privo di un aiuto dall'alto, sarebbe fatalmente precipitato in una barbarie senza ritorno.

In tale «pienezza di tempi», quando cioè l'indispensabilità di un aiuto divino risultava evidente, Dio ritenne giunto il momento di compiere i suoi disegni di salvezza: il Verbo divenne carne, e pose le sue tende fra noi.

Non fu un intervento clamoroso, una specie di Deus ex machina, a risolvere una situazione umanamente senza via d'uscita. Fu un inserimento dall'intimo, che operò un radicale rivolgimento nella compagine del genere umano, proprio come l'innesco di un pollone domestico ha la forza di rivoluzionare tutta la compagine della pianta selvatica e renderla capace di produrre frutti.

Per capire il Natale bisogna spogliare questa ricorrenza di tutto l'elemento coreografico e sentimentale di cui, con le intenzioni più pie, la nostra tradizione l'ha circondata. Bisogna ricercarne l'intimo senso dogmatico e spirituale.

Natale è un mistero, uno dei massimi misteri della nostra fede. Resterà sempre incomprensibile per noi il modo tenuto da Dio per far coesistere la natura divina e quella umana — finito e Infinito, materia e Spirito — nell'unica Persona divina del Verbo. Ma non sarà difficile approfondire la conoscenza degli effetti che questa coesistenza — questa incarnazione del Divino nell'umano — ha operato nella nostra storia e che fa del Natale la data di partenza del più importante periodo della vicenda umana sopra la terra.

Nel segno di Cristo, nella luce della Sua Verità, nel calore della Sua grazia e del Suo amore, si è sviluppata la storia interiore delle coscienze che si sono lasciate illuminare e riscaldare da Lui, che non opera dall'esterno e clamorosamente, ma si inse-

risce nell'intimo dell'uomo e lo rinnova, rendendolo capace di compiere opere di vita e di contribuire così, dall'intimo, al rinnovamento dell'umanità, anzi della creazione intera.

Se c'è ancora tanto di negativo nella nostra civiltà, se il nostro sguardo ad ogni istante scorge l'orizzonte solcato da esplosioni di barbarie di fronte alla quale la barbarie antica è gioco di bambini, da minacce di rovine senza precedenti e senza rimedio, ciò è dovuto alla ripulsa del seme divino che è partita da troppe coscienze nella nostra epoca. Ma è dovuto anche alla miopia di troppi di noi, che ci siamo illusi e ci stiamo ancora illudendo nel pensiero che Cri-

sto possa accettare i nostri metodi o si possa piegare alla nostra pigrizia.

Finché ognuno che afferma di credere in Cristo non si sarà lasciato totalmente compenetrare da Lui e non avrà tratto da questo innesto divino tutte le conseguenze logiche, la rivoluzione cristiana non si compirà. Gli apostoli, i grandi riformatori, gli eroi della carità spirituale e materiale hanno compiuto con la grazia del Signore delle conquiste e dei miracoli che nessun sistema di propaganda americana potrà mai scimmiettare senza correre il rischio di trasformare la Chiesa in una baracca da fiera. Cristo non opera dallo esterno, col rimbombo degli altoparlanti: parla nel silenzio del-

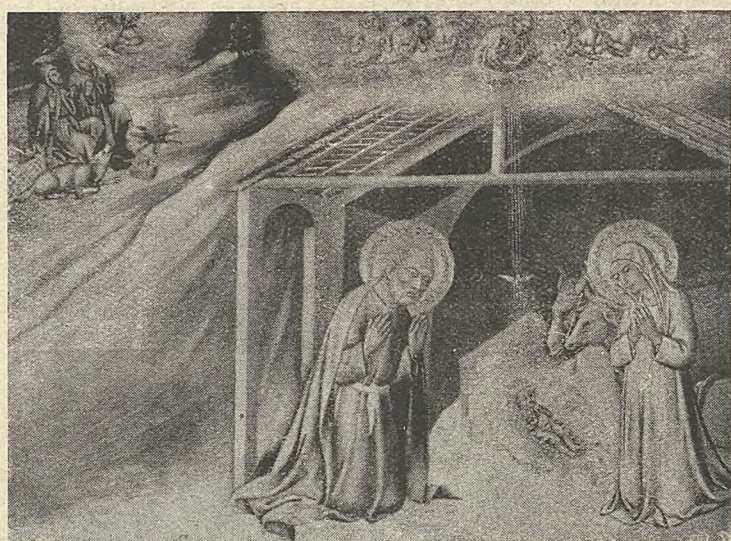
le coscienze con la voce misteriosa e irresistibile della grazia.

Non voglio dire con questo che anche gli altoparlanti non possano servire per l'estensione del regno di Dio, né, tanto meno, che a noi non incomba il dovere di attuare anche con opere esteriori la nostra adesione alla parola del Signore. Ma non dobbiamo dimenticare mai, sotto pena di tradito cristianesimo, che solo quando attraverso gli altoparlanti palperà una voce scaturita da un cuore infiammato d'amore Cristo attraverso gli altoparlanti arriverà ai cuori umani. Perché allora, e allora soltanto, come ci insegna S. Paolo, attraverso la santificazione dell'uomo, anche le cose diventano strumenti del regno di Dio.

Oggi è evidente che siamo a un dispiuvio della storia. L'esperienza di un mondo senza Dio che l'epoca moderna ha compiuto in proporzioni assai più vaste di quanto non l'avesse compiuta il mondo antico, in cui la grazia non era ancora penetrata, è definitivamente fallita. Si risveglia nelle coscienze, con una forza impensata, la nostalgia del divino, quasi il bisogno di una nuova incarnazione. Se tutti i cristiani capiranno il proprio dovere e si sforzeranno di diventare incarnazione del Signore sorgerà sul mondo l'aurora di una nuova redenzione e produrrà miracolosi frutti di vita.

Ma bisogna che ognuno di noi senta con vivezza nuova l'attualità del monito paolino che lo avvento ci ripete: *Hora est iam nos de somno surgere: nunc enim propior est nostra salus quam cum credidimus.*

Lorenzo Vivaldo



SANO DI PIETRO - La nascita di Gesù.

IL SILENZIO

Il silenzio non è la morte della memoria

Il silenzio non è la morte della memoria. Così noi crediamo e così ci sforziamo di vivere nella Certosa... Il vostro ricordo ha dunque colmato questi mesi di lungo silenzio... e s'è convertito in quella parola intima, che non rompe il silenzio, ma gli rende valore e vita. Voi sapete bene che questa parola vivente e vivificante fugge per voi ogni giorno dai nostri cuori, nella casa di pace e di gioia che conoscete... Le distanze si cancellano; e i rapporti affidati alle onde invisibili, che attraversano il mondo in un istante, sono oggi la cosa più comune. Quando queste onde sono onde lanciate e propagate ed accolte dall'amicizia, di che non sono capaci?...

La grande verità che lo Spirito Santo grida in fondo ai nostri cuori "in gemitibus inenarrabilibus" è che l'Infinito è là, presente, vivente, amante, che si offre sempre. Verità all'intelligenza, Carità al cuore; e che noi dobbiamo solo fare un atto di fede per impadronircene e stringere con lui dei rapporti di amore eterno "Qui credit in me habet vitam aeternam". Notate "habet" al presente: ed è appropriatissimo.



Questa è la nostra vocazione

...Povero fratello, che si crede dimenticato e non lo è affatto; ma è lui a dimenticare che la memoria del cuore non può sempre tradursi in atti esteriori, e che il numero delle cose non espresse sorpassa di molto quello delle cose che si esprimono. Lo spirito della Certosa riposa su una profondità di silenzio, che voi conoscete ed amate. E' in questa profondità che nasce per ciascuno di noi Colui che è la Parola eterna. La nostra vocazione è tutta qui: ascoltare Colui che genera questa Parola e viverne. La Parola procede dal silenzio, e noi ci sforziamo di coglierla nel suo Principio. Perché questo Silenzio non è un Vuoto e una Nulla, ma anzi è l'Essere nella sua pienezza feconda. Ecco la ragione del suo generare: ecco la ragione del nostro silenzio. Non so dove ho letto che i libri hanno più valore per quello che non dicono, che per quello che dicono. Il lettore è come colui che guarda l'orizzonte: e cerca oltre le linee che vede, delle prospettive che appena immagina, e che l'attirano precisamente per il loro mistero, soltanto avvertito. Le opere che si amano sono le opere che fanno pensare. Vi si cerca il silenzio da cui sono nate le parole. Questo silenzio sono le profondità d'anima, più grandi delle parole, che perciò non riescono a renderle: è ciò che si trova d'immenso, di eterno, di divino in noi.

(Da Silence Cartusien, Roma 1948, presso le Benedettine di Priscilla).

NOTA LITURGICA



L'Avvento - La nascita

L'anno liturgico viene aperto con l'Avvento: tempo di preparazione alla nascita temporale di Gesù e tempo di preparazione alla sua nascita spirituale nei nostri cuori.

E' importante sottolineare come, in questo ciclo, le due venute del Cristo di cui sopra, siano presentate nello sfondo della ultima sua venuta alla fine del mondo.

La parusia non può non richiamare alla nostra mente una altra grande e feconda idea: il giudizio. Ecco perché nella prima domenica abbiamo letto la pericope evangelica del discorso escatologico (Luca 21,5-33). Di questo discorso non dovremmo mai dimenticare l'invito che in esso il Signore ci rivolge «rialzatevi, sollevate il capo, perché la vostra redenzione è vicina» (v. 28).

Sarà proprio la sensibilità che noi avremo per il mistero del Cristo che rinasce nelle nostre anime la premessa affinché il giudizio di Dio non ci trovi impreparati.

Il Natale si inserisce così nella nostra vita di ogni giorno.

Penitenza, poiché siamo tutti peccatori ed abbiamo bisogno della divina misericordia; raccoglimento perché Dio in questo tempo parla ai nostri cuori, ma parla soprattutto nel silenzio; infine vivo desiderio che il Signore venga a salvarci: ecco i sentimenti che dovranno accompagnarci al Natale.



La festa del Natale fin da principio nella Chiesa Romana fu celebrata il 25 dicembre, secondo la testimonianza di S. Giovanni Crisostomo. Non così nelle Chiese d'oriente, le quali solo nel IV secolo cominciarono a celebrare il Natale in questo giorno.

Prima lo celebravano il 6 gennaio con la festa dell'Epifania.

"Tutto è misterioso in questi giorni: il Verbo di Dio, la cui generazione è eterna, nasce nel tempo; un Bambino Dio; una Vergine diventa Madre, rimanendo Vergine; le cose divine sono frammischiate alle umane..." (Guéranger, L'anno liturgico).

Queste parole del dotto benedettino, e soprattutto le ultime, ci offrono una meditazione che certamente è feconda. "Le cose divine sono frammischiate alle umane". Il Mistero dell'Incarnazione è il mistero della glorificazione della natura umana: il Verbo di Dio unisce ipostaticamente la natura umana alla sua divina nella unità di persona. E per questo arricchisce una creatura, la Vergine. Madre, di privilegi straordinari.

S. Leone il grande nel 1° discorso sulla Natività del Signore (che leggeremo appunto nell'ufficio notturno del Natale) rileva e raccoglie in una serie di forti esclamazioni tutti gli aspetti di questo mirabile complesso di straordinari avvenimenti, e conclude con un invito: "Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam: et divinae consors factus naturae, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire".

Raccogliamo anche noi questo invito; esso ci viene da un Pontefice Romano e ci ricollega ad una tradizione che costituisce il pregio più bello del Cristianesimo: la cattolicità.

Nel Cristo, Verbo-Incarnato, riconosciamo il centro della vita umana, e, nella meditazione del Natale, concludiamo come concludeva Paolo nel presentare la figura del Messia agli Ebrei: "Christus heri, hodie ipse et in saecula".

Questa convinzione, saldo fondamento alla nostra fede, diventa pedana di lancio per la nostra speranza, e costituisca la base sulla quale costruiremo l'edificio umano-divino della carità.

Antonio Zama

Considerazioni sul "Centro,"

«Ciò che risulta difficile da noi è quasi sempre un certo equilibrio tra una volontà di misura e di critica e quello che, con parola generica e forse anche lievemente iperbolica, si chiama l'impegno apostolico». Queste parole vergate sull'ultimo numero di Ricerca dalla mano non inesperta del nostro Arcangelo, il quale in questi ultimi tempi vive, come si sa, più spesso a Cavalleggeri che nelle sfere celesti, mettono bene in luce una delle maggiori difficoltà che si incontrano lavorando nel cosiddetto «Centro».

Del resto il problema della conciliazione dei due termini «critica-apostolato» è tra i più largamente e vivamente sentiti in tutto il campo della Fuci. Ma è pur vero che in Associazione, mentre il nostro spirito critico, necessario e insopprimibile viene provato e affinato nella pratica quotidiana della vita associata, esso trova poi un elemento equilibratore nella urgente necessità dello «impegno apostolico», determinata dai continui rapporti con gli altri e specialmente con i nuovi. Al Centro invece, dove tali rapporti risultano non sempre diretti e quindi limitati, i due aspetti tendono ad isolarsi e perciò ad isterilirsi, con danno tanto più grave in quanto destinato a riflettersi sulla periferia.

In particolare nel momento presente, si ha l'impressione che la Fuci centrale, lungi dal cadere in «slanci più sentimentali che concreti, più superficiali che giudiziosi», sia portata piuttosto ad una analisi critica, in sé salutare e comprensibile, specie nella attuale fase di revisione che l'intera Federazione attraversa, ma facilmente sconfitta nello scetticismo o addirittura nella sfiducia.

Evidentemente il Centro non può e non deve limitarsi ad esercitare quella funzione rappresentativa della Fuci, che tutti gli riconoscono, nei confronti degli altri organismi studenteschi e cattolici, italiani ed esteri, ma può svolgere un utile e concreto lavoro nelle seguenti due direttive: a) grandi iniziative nazionali, tipo Settimana di Studio, Co'gressi e Convegni; b) aiuto e stimolo alle varie associazioni nelle ordinarie attività fucine.

L'una e l'altra direttiva presuppongono naturalmente il massimo affiatamento tra Periferia e Centro, attraverso una serie di rapporti continui e non sporadici, umani e non puramente burocratici, i quali eviterebbero, tra l'altro, il pericolo di quell'isolamento di cui si è parlato, che sembra la causa principale di tanta critica sterile e sfiduciata.

E' chiaro che, in questo campo, le maggiori responsabilità gravano sui Consiglieri (ed essi fanno parte del Centro), i quali avrebbero appunto la funzione di stabilire e tener vivi i contatti con i Circoli della propria zona, sia attraverso gli Incaricati Regionali, sia direttamente; e riferirne poi al Centro. Se ciò si realizzasse, gli incontri nazionali potrebbero prepararsi in modo più concreto e specifico e gli Incaricati Centrali, conoscendo attraverso i Consiglieri le reali esigenze della periferia, costituirebbero l'elemento propul-

sore e unificatore delle attività dei Circoli.

Invocare a questo punto, come d'abitudine, le responsabilità della periferia che «non risponde» al Centro, non basterebbe a diminuire quelle del Centro stesso, che si è assunto il compito di dirigere e coordinare il lavoro di tutta la Federazione; e ciò, d'altra parte, riporterebbe la questione in quel ciclo chiuso, da cui è tanto necessario uscire.

Per tornare dunque ai compiti del Centro, non si può dire che, dal canto loro, gli Incaricati Centrali, salvo eccezioni, abbiano fatto seri tentativi per realizzare un lavoro effettivo ed influenzare beneficamente la periferia, cessando di rappresentare soltanto la retorica falsaria a cui i circoli dovrebbero uniformarsi nei vari settori. (Liturgia, S. Vincenzo, Cultura, ecc.). E del resto, là dove un esperimento tenace e costruttivo si è fatto, come nel settore «Università» attraverso l'invio insistente di questionari, la compilazione di statistiche, ecc., si sono ottenute risposte soddisfacenti, tali da permettere una attenta analisi della attuale situazione universitaria, che ha suggerito poi metodi nuovi e più efficaci per il nostro lavoro.

Partendo da questa esperienza, si dovrebbe ora affrontare con ugual coraggio e con sacrificio di tempo e di energie la revisione delle altre attività centrali rimaste fin ora in campo puramente teorico o solo parzialmente pratico, cominciando per esempio dalla «cultura».

Non si tratta di creare per le Associazioni uno schema ordinato ed elementare delle attività culturali dell'anno: forse ciò potrà essere utile per indirizzare i circoli che sono all'inizio della loro vita fucina, ma in generale le esigenze variano secondo le situazioni locali di Università e di ambiente. Occorre piuttosto offrire ad essi gli strumenti più utili per intraprendere, individualmente o in gruppo, qualsiasi studio specifico o di cultura generale, e cioè mettere a loro disposizione, prima

di tutto, delle intelligenti scelte bibliografiche.

A questo proposito è stata chiesta più volte ed anche parzialmente realizzata la collaborazione del nostro giornale, mediante la pubblicazione di questa o quella bibliografia. Essa risulta poi particolarmente utile per la trattazione di quegli argomenti intermedi che abbracciano tanto l'aspetto culturale come quello morale-religioso dello stesso problema, che vengono così spesso discussi in associazione senza la dovuta competenza.

Nessuno si illude, tuttavia, che il proprio collega, Incaricato culturale al Centro, possieda una conoscenza sia pure generica su ogni materia di ciascuna Facoltà. Ma prima di tutto si potrebbe prendere in considerazione la possibilità di creare più Incaricati per le diverse Facoltà o almeno per i due gruppi principali, scientifico e umanistico; e inoltre si presuppone sempre che gli Incaricati Centrali ricorrano all'aiuto dei docenti universitari, cominciando naturalmente da quelli più vicini a noi per ideali e formazioni e spirituale, affinché mettano generosamente a nostra disposizione la loro provata competenza culturale.

Nè sarebbe cosa difficile stabilire intanto più stretti rapporti con i Laureati cattolici, i quali da tempo ci hanno chiesto di tenerli al corrente sulla nostra situazione; ed essi ci offrirebbero, tra l'altro, il vantaggio di comunicarci anche quelle esperienze professionali che troppo spesso non sono considerate dallo studente universitario. Eppure, anche coi laureati, questi contatti sono rimasti soltanto un pio desiderio.

Cominciamo dunque una buona volta a lavorare e con buona volontà. Solo quando tutti i sistemi teorici e pratici fossero stati tentati e una seria battaglia, impegnata con entusiasmo ed energia (e qui non guasterebbe un po' di spirito iperbolicamente «apostolico») fosse riuscita vana, potremmo avere il diritto di scoraggiarci.

Ma per intraprendere una simile opera costruttiva, non occorrono soltanto doti tecnico-organizzative (per quanto, anche di quelle dovremmo tener conto un po' più spesso) ma è indispensabile una

certa disposizione d'animo, fatta essenzialmente di umiltà, di carità di prossimo e soprattutto di generosa comprensione: dovrebbero, i dirigenti centrali, sforzarsi di essere tanto meno individualisti quanto più soli a lavorare, tanto meno chiusi nella specializzazione quanto più appassionati nel proprio campo di studio; in nome appunto di quegli ideali universitari e cristiani che li hanno condotti a lavorare per gli altri nella Fuci.

Ma spesso non è una tale disposizione di intelligenza e di volontà che manca. Le migliori iniziative, promosse con slancio e seguite con cura, falliscono poi per motivi molto banali: una lettera scritta con ritardo, un appuntamento o una telefonata rimandata di qualche giorno.

E' vero che si è in pochi a lavorare e ci sono tante, troppe carte sui polverosi tavoli di Cavalleggeri: sarebbe tanto più na-

turale e più «universitario» intrecciare discussioni e conversazioni sulle opportune riforme da apportare radicalmente alla Fuci, all'Università e magari a tutta la società. Ma non dobbiamo dimenticare i compiti che ci siamo assunti venendo al Centro: il nostro modo di servire gli altri deve essere fatto anche di ordine, di sollecitudine e insomma, con una brutta parola, di disciplina.

In attesa del meraviglioso Palazzo centrale «tutto vetri e travertino» progettato con felice ottimismo dall'Arcangelo per l'epoca delle adunate oceaniche dei fucini d'Italia e dintorni, non sarebbe forse del tutto inutile e neanche estremamente difficile tentare fin d'ora di rispondere a tutte le lettere «entro le 48 ore», inviare le circolari «in tempo» e pubblicare «in agosto» il libretto delle attività.

Maria Teresa De Januario

Assemblea Federale

Il programma definitivo dell'Assemblea Federale che si riunirà a Roma nel c. m., è stato così stabilito

GIORNO 28

Ore 8,30 - S. Messa.

" 9,30 - Lavoro di commissione:

I Commissione: Lavoro di Facoltà - Relatore: Carlo Zaccaro.

II Commissione: Lavoro nell'Università per gli altri (cioè opera e iniziative varie) - Relatore: G. Caucivili.

" 16, - Riunione plenaria.

GIORNO 29

Ore 8,30 - S. Messa.

" 9,30 - Lavoro di Commissione:

I Commissione: Coordinamento interno (Consiglio di Ateneo) - Relatore: R. Pietrobello.

II Commissione: Collegamento con gli altri (CIU e aderenti) - Relatore: G. De Sandre.

" 16, - Riunione Plenaria.

GIORNO 30

Ore 8,30 - Santa Messa.

" 9,30 - Lavoro di Commissione:

I Commissione: Servizi del Centro - Relatore: V. Ba-chelet.

II Commissione: Programma incontri fucini - Relatore: F. Salvi.

" 16, - Riunione Plenaria.

scorciatoie

★

Siamo così giunti alla nuova edizione di *Ricerca*. Se ne parlava da tempo e si volevano ottenere due risultati: primo, quello di uno snellimento; e il formato ridotto, se pure fa aumentare il materiale scritto, costringe chi scrive per lo meno a contenersi entro limiti di spazio più ristretti se non vuol invadere tutta la pagina, allargandola. Secondo, quello di una più razionale distribuzione della materia, avendo più pagine a disposizione, in modo da evitare che in una stessa facciata si parlasse a sinistra della quaresima, a destra del penultimo film programmato a Roma e sotto magari della danza, classica o no che fosse.

La fatica non è stata facile sempre. In un primo tempo pareva che le difficoltà finanziarie dovessero sopraffarci e ogni volta che il discorso cadeva su questo tema scabroso avevamo addosso gli occhiacci dell'amministrazione.

Poi, finalmente, parve che un po' di denaro ci fosse. E allora già coi progetti, primo fra tutti la testata. *Ricerca* scritto in piccolo o in grande, al centro, a destra, o a sinistra, al centro-destra o al centro-sinistra, col sommario piccolo di lato o di sotto. Ricordatevi il posticino di Giuseppe per stamparci l'indirizzo. Mi pare che così non esprima, ecco, non saprei che cosa, ma non esprima. Quel bianco ci sta proprio bene. Certo, sul giornale più bianco c'è, meglio è. A me pare che una testata simile abbia troppe pretese. Non è giovanile. Andrebbe bene per una rivista. Mi ricordo che un giornale belga aveva una testata si-



mile. No, non era belga. — Ti ricordi che bella testata aveva *Azione Fucina*? Ci aveva preso la frenesia dei disegni. Schizzavamo testate su degli impossibili pezzetti di carta e ognuno ne illustrava i pregi, facendo notare che, fatta da un disegnatore a modo, sarebbe stata l'ideale.

Poi ci ha preso la stanchezza.

Beh, questa testata viene o non viene? L'aspettavamo adesso dal cielo. Signore mandaci la testata. Invece ce l'ha mandata Dell'Orbo, il silenzio. Ed eccola qui, come l'ha fatta lui, che ha sapientemente atteso che tutti si fossero stufati e ce l'ha rifilata quasi di nascosto, senza parere, tra i sospiri di sollievo e di liberazione.

Quasi per ogni pagina ci sarebbero da raccontare delle storie. Ma forse la terza meriterebbe un romanzo.

ABBONAMENTI A PREZZO RIDOTTO per gli iscritti all'A.C.

GIOVENTU' MASCHILE:

«Gioventù» (ediz. studenti) . L. 300

GIOVENTU' FEMMINILE:

«Squilli» un numero mensile unico edizione per Studenti . L. 200

FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA:

«Ricerca» . L. 250

MOVIMENTO LAUREATI:

«Coscienza» . L. 250

MOVIMENTO MAESTRI:

«Lettera Fraterna» . L. 100

Il romanzo della terza pagina che, se avessi grazia e voglia per disegnare, ve lo metterei qui a fumetti per la buona pace di quelli che vogliono leggere *Ricerca* su tram. (E ci ringrazino del formato ridotto intanto, anche se non saranno dello stesso avviso le genitrici, più favorevoli ai fogli grandi per involger pacchi o ripararli dalla polvere il tetto dei canterani e degli armadi).

Le tendenze erano due: far la pagina goliardica oppure dargli un certo respiro d'esercizio letterario. Non si trovava un accordo.

— E allora trovatevi voi gli «scrittori» che ci facciano il racconto o l'elzeviro — è scattata la prima tendenza! E' qui che comincia il romanzo. E chi scriverà per noi?

Due poveri esseri estenuati, in giro per Roma e per l'Italia a inseguire con lettere e cartoline gli scrittori. Si presentano col cappello in mano e guardando la punta delle scarpe, sorridendo ai bambini o alle cameriere degli scrittori che vengono ad aprire la porta, quasi per ringraziarsi tutti quelli di casa.

— Noi siamo di *Ricerca* — dicono. E quelli spalancano gli occhi, un po' vogliono sapere e un po' sorridono. Poi dicono che farebbero tanto volentieri, per incoraggiare i giovani ma c'è tanto lavoro e danno l'indirizzo di un amico. Buonasera e grazie infinite.

I due disperati avevano scritto pure a due pezzi grossi a Firenze, che pubblicano tanti libri da Vallecchi. Due letterine uguali uguali, compilate in modo da non farsi presuntuosi, e pur da commuovere, due letterine studiate dal «Carissimo» dell'intestazione, agli ossequi finali.

E per un tragico disguido s'invertono le buste e i bravi due si respingono le reciproche lettere.

Ma che avran pensato di due lettere che cercavano d'essere personali ed eran perfettamente uguali, e, per colmo d'ironia, portavano sotto una firma diversa!

E pure uno di essi è stato gentile e ha risposto che forse qualche cosa farà.

Ma intanto la giustizia doveva trionfare e la buona volontà essere premiata. Il «pezzo» per la III pagina s'è trovato.

Tutto sta a vedere quanto dura e come qualcuno sussurra, anche il pluslavoro dei barbieri. Aff.mo

Gabriele, angelo declassato

Corso di Religione per l'A. A. 1948-49

EMILIO GUANO

LA CONTINUAZIONE DI CRISTO E LA CONSUMAZIONE DELLE COSE

Un vol. in-16° di pp. 336, L. 350 ai fucini L. 280 (franco porto)

INDISPENSABILE PER SEGUIRE IL CORSO DI ISTRUZIONE RELIGIOSA DEL PRESENTE ANNO ACCADEMICO

Le richieste possibilmente conglobate, vanno dirette a Editrice Studium, via della Conciliazione, 1. — Anticipare l'importo (c.c. postale 1-12429) o autorizzare la spedizione in assegno.

Le spedizioni saranno effettuate seguendo l'ordine cronologico delle richieste

LA RIVELAZIONE DI DIO

Vol. I - Introduzione alla Rivelazione Cristiana L. 120

" II - Le origini e la preparazione a Cristo " 180

" III - Cristo Verbo Incarnato " 220

Segreteria Centrale femminile

La signorina Mariuzza Consiglio ha dato le dimissioni dalla carica di Segretaria Centrale della FUCI femminile. Per suo espresso desiderio dispensa dai panegirici. Le succede la signa Anna Maria Costantini che non ha bisogno di presentazione.

LUTTO

Il 16 novembre è morto, a Catania, Siro Caltabiano, segretario dell'Associazione fucina della città. I suoi amici hanno voluto che egli fosse ricordato a tutti i fucini d'Italia attraverso le pagine del giornale perché lo aiutino con la preghiera ed abbiano presente il suo esempio di vita cristiana.

MATRICOLE E GOLIARDIA

Abbiamo anche quest'anno assistito alla caccia alle matricole a questa forma più o meno urbana in cui si continua il così detto spirito goliardico.

Poco o nulla da eccepire sul fatto dato che una inveterata tradizione lo sancisce.

Molto c'è invece da dire sul modo come questa specie di battesimo d'ingresso all'università viene praticato ai giorni nostri (e non entriamo nella polemica se in altri tempi fosse proprio tanto diverso, tanto peggio o tanto meglio). Comunque sia di fatto che oggi si vedono pochi anzianissimi (alcuni addirittura spelacchiati) piantati lì per tutta la giornata come disoccupati in attesa di lavoro, i quali, senza scrupolo né senso d'opportunità, facendosi forti del numero e dello smarrimento della vittima, mettono in atto delle piccole estorsioni per provvedere ai loro fabbisogni di tabacco o di vermouth o peggio ancora alle loro curiosità cinematografiche. Da aggiungere che raramente salta fuori dello spirito genuino e spesseggiano invece molti, gesti ed atti che qui non viene opportuno riferire per ovvie ragioni di castigatezza.

Ora qui le proteste isteriche cadrebbero un tantino fuori luogo e anche fuori tempo. Per cui, cercando di far capire un punto di vista che ormai non è soltanto di noi che abbiamo una evidente "etichetta" come associazione universitaria, ma anche di molti, anzi moltissimi studenti tranquillamente pensanti (se ben pensanti non va), protesteremo a tempo e nel modo opportuno contro questo tipo di goliardia.

Quello invece che ci interessa in questo momento è piuttosto un riesame generico che parte da questa constatazione per guardare alla validità e alla situazione di quella che è oggi la goliardia come "spirito" della gioventù universitaria.

Dopo la guerra c'è stato un notevole fermento di "tendenze" di organizzazioni, di esperimenti, per creare anche nell'Università delle forme di vita democratica.

Sarà una fase ancora formalistica, ancora sperimentale di questa rinascita democratica dell'università, ma comunque va facendosi strada almeno un'esigenza di essa negli studenti.

E se pure molti considerino ancora una perdita di tempo tutte quelle faccende di congressi e riunioni, se pure si notano folate di passeggeri entusiasmi e stanchezze successive, c'è tuttavia una certa stabilità in queste forme che vivono per l'interesse di gruppi di studenti che non sono affatto tra i soliti arruffapopoli mai disposti - a - laurearsi.

Accanto però a un simile sforzo di innovazioni non è mancato l'altro di "restaurazione" delle tradizioni preventennali, soprattutto in fatto di goliardia, per rimettere in piedi attraverso associazioni, feste, cerimonie e stendardi quello spirito particolare che pare unisse gli studenti, lo spirito del "Gaudemus igitur" che era stato anche quello inquadrato tra stivaloni di cuoio e uose di sacco.

Personalmente non saprei neppure definire la goliardia. Secondo me dovrebbe essere una sorta di spirito di corpo, più libero e meno pedantesco di quello militare, ma tuttavia solidale, che attinga non solo a tradizioni gioconde, ma faccia appello anche a una certa disinzione di livello intellettuale.

Ora, mi pare, che questo tentativo di restaurazione dello spirito

goliardico, almeno nelle sue forme festaiole di allegria di folla, di cappelli, di battesimi e di matricole sia piuttosto naufragato che riuscito.

Badate, non faccio considerazioni moralistiche: constato una situazione di fatto, noto la generale indifferenza degli studenti per i cappelli a punta, per i mantelli dei pontefici massimi, per gli organizzatori di feste e di associazioni per se pi goderecci; guardo a quel certo senso di disprezzo per gli studenti cacciatori di matricole; e non è indifferente il fatto che appunto in queste faccende siano generalmente interessati quei famosi studentissimi con pochissima voglia di studiare.

Non è che gli universitari d'oggi si siano dedicati a vita pura e intemerata, ballino solo al cospetto delle zie, e facciano i "fioretto". E' che non sentono gran che il bisogno di divertirsi come universitari, ma lo fanno come giovani e basta, senza distinzione.

E può essere utile a questo proposito anche l'esperienza interna della nostra associazione. Anche nella Fuci, dove s'era sempre cercata una forma di goliardia che temperando logicamente gli eccessi, conservasse tuttavia l'impronta e uno stile studenteschi, s'è vista una notevole decadenza dello spirito goliardico.

Né si può dire che esso abbia ceduto il posto a una più profonda serietà di studio o di vita organizzata; c'è stata piuttosto una evasione dall'ambito dell'organizzazione e nell'ambiente per quanto riguardava svaghi e passatempi, si che si sono resi più facili degli slittamenti in sede di incontri numerosi, verso forme meno simpatiche di allegria, oppure s'è notata una certa qual freddezza che ha magari dato luogo a quelle curiose forme di sacrificio apostolico per cui si canta o si ride per commiseranza, per cui ci si esibisce scontentamente su un palcoscenico per intrattenere un pubblico svogliato, solo per ottemperare a un

dovere di coscienza o per salvare una situazione imbarazzante.

Ho citato questa esperienza perché mi pare che dimostri come la decadenza della goliardia non sia solo questione dell'eccessivo numero di studenti che in un certo senso dirada l'ambiente disperdendolo e facendolo meno unitario e intimo; e soprattutto che non valgono i "sacrifici" dei volenterosi, sia pure animati dalle migliori intenzioni, a ristabilire e rimettere in piedi questo famoso spirito di corpo almeno nelle forme tradizionali.

Del resto dovrebbe essere anche logico che la Goliardia non si produca per formule, ma è piuttosto un frutto spontaneo: e come tale, attualmente non è che un aspetto minimo della vita universitaria, è soprattutto distante da quelle che sono le forze più vive e sane dell'università.

E' implicito che non possono esserci mezzi estrinseci, né varranno dei ritorni a forme coreografiche.

Un più attento esame delle condizioni dell'università mi fa pensare che le formule che hanno maggiormente reso possibile l'incontro degli universitari fuori del piano puramente scolastico, siano piuttosto quelle comprensive d'un interesse non puramente di svago o di divertimento. (Penso alla istituzione dei concerti di Roma, penso ai centri teatrali di varie università, alle associazioni per le relazioni con l'estero, ai centri sportivi ecc... ecc...).

E' pur vero che la massa studentesca è praticamente lontana anche da queste formule: ma mi pare sostanzialmente più vicina a queste e più interessata di quanto non lo sia ai balli o alle feste delle matricole.

E' perciò un dato di fatto concreto di cui bisogna tener conto sia che si voglia ritrovare un piano di comunità che non sia soltanto "discipulum magistrorum" sia che si voglia destare un interesse riflesso almeno nella parte migliore degli studenti di oggi.

Piero Praetesi



NOTIZIE ROMANE

Inaugurazione dell'anno accademico



All'Università di Roma il giorno (che importa il giorno?) s'è inaugurato l'anno accademico. Non sarebbe questione degna di gran rispetto per due considerazioni: la prima che non possa parlare qui, sul giornale, di tutte le inaugurazioni, per che non vi assistiamo e non c'è caso che qualcuno ce ne mandi notizia dalle altre università (ragione a priori). La

seconda è che, visti i risultati, non merita parlarne (ragione a posteriori).

Tra l'altro si va stabilendo una certa tradizione a Roma per cui l'inaugurazione dell'anno deve essere sempre burrascosa.

Due anni fa il rettore inaugurò l'università «a tradimento» approfittando della commemorazione degli studenti di Praga, poiché sentiva un certo odorino di sciopero in giro.

Gli studenti fischiarono, urlarono, abbandonarono l'aula magna e tutto finì in un putiferio.

L'anno scorso avevano pensato di tranquillizzare gli animi con la musica cosicché dopo il discorso inaugurale ci doveva essere un concerto. Ma anche questa volta successe il putiferio. Fascista fu l'epiteto più gentile di quelli che s'udivano per l'aula e le studentesse che non arrossivano erano perché le dicevano più grosse dei ragazzi.

Quest'anno pareva proprio non s'avesse motivo di udire urla così strepitose, ma le tradizioni non si possono smentire, tanto più

quelle giovani e ancora acerbe che dovevano essere coltivate con cura.

Allora gli studenti hanno cominciato a fischiare sia dall'inizio. E in questo sono stati imparziali: non c'è stata veste di prete o mozzetta d'arcivescovo, né calzone a tubo o sgualcito né cappello duro o floscio e tanto meno toga di professore o di Pontefice massimo che al suo ingresso nell'aula non si sia presa la sua sacrosanta dose di fischi come un fervido battesimo di iniziazione.

L'unica eccezione è stata fatta a De Nicola. (e vattelapesca perché) che s'è preso, unico in quella fischia a diluvio, una discreta dose d'applausi. Pare che Einaudi abbia all'ultimo momento disertato la manifestazione proprio perché avvisato dell'aria che spirava.

Comunque a un osservatore ignaro, pareva d'esser capitato in uno di quei teatri americani dove il pubblico se ne sta semisdraiato sulle poltrone, per metà occupato a frenare un ancestrale desiderio di accavallare le gambe sulle spalle del prossimo antistante, e per l'altra metà intento a urlare e far fischi spaventosi (che di più valgono per applausi) all'apparire di ogni quadro sulla scena, dove ogni volta per quel tanto di più ch'è concesso alla curiosità dello spettatore e di meno alla protezione degli abiti, le urla aumentano d'intensità e i fischi di acutezza.

E mi scusi l'onorevole Orlando se, ultimo apparso sulla scena a tener una «dotta» conferenza o lezione sulla «Crisi del diritto internazionale» viene ad assumere, nel paragone, il ruolo dell'ultimo personaggio di una rivista così che non vorrei che qualcuno lo immaginasse venuto lì vestito di pampini e veli trasparenti.

Non saprei in verità dirvi molto di questa benedetta crisi! Ma, a sentirlo dire pareva fosse una cosa seria.

Chè nel bel mezzo d'un parlare piano, arrochito dall'età e fatto suadente da quell'erre tutto speciale dei siciliani o vario dalle dentali lievemente impalate, esplodeva d'un tratto, lanciando nell'aria una parola o due come piccoli ruggiti strozzati quasi da un cenno di pianto per commozione: e nell'esplosione diventava rosso accalorandosi, il naso intorchiato con la pallina del porro a sinistra gli tremolava vigoroso, e da tutta la persona spirava un'aria di slancio leopardiano; pareva dicesse... «Sol io precomberò» e invece si contentava di parole più modeste come «diritto costituzionale» o «consuetudine diplomatica».

Quanto è finito tutto, intratteneva in cerchio i professori e un gruppetto di ragazzi: Sono uno schiavo del lavoro, diceva, ed era ingenuamente sincero. Se si potesse vedere con gli occhi dello spirito, vedreste le catene. Poi improvvisamente, quasi a gettar un po' di acqua su quella frase che onorava De Amicis, ha gridato: «Oh! dove sta il cappello!» col suo solito modo esplodente.

Mi pare di aver detto che non valeva la pena di parlare dell'inaugurazione dell'Anno Accademico a Roma.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Futura ».

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 334.

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
« Cuore di Maria »
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

D. G.

UNIVERSITARI al SANATORIO di SONDALO Cgni circolo un panettone per Sondalo

Esiste a Sondalo in provincia di Sondrio uno tra i più importanti complessi sanatoriali del nostro paese. In questo sanatorio la guerra attraverso i suoi terribili campi di prigionia ha fatto convergere un certo numero di studenti universitari. Questi giovani strappati alle loro case e ai loro studi non vi sono stati restituiti che per breve tempo forse appena quello necessario per persuadersi che né casa né studio potevano accogliergli ma che una ulteriore separazione era loro riservata. Questa volta non li attendeva la trincea ma una bianca corsia d'ospedale. Non si trattava quindi di innalzare sui popoli la fortuna della propria terra attraverso un coraggioso combattimento tra forti ma piuttosto d'incontrarsi e di confondersi con altri malati, di sommare una miseria all'altra, uno scontro all'altro.

A questa confusione, a questa somma di scontri gli universitari hanno reagito. Hanno cercato prima di tutto di conoscersi, meglio sarebbe dire di riconoscersi, d'incontrarsi, di stare insieme. Soli, separati gli uni dagli altri, avrebbero finito per deperire spiritualmente come era avvenuto per i loro corpi, avrebbero finito per accettare quel livello medio che il numero a lungo andare sa impor-

re. Uniti si sono confortati a vicenda, migliorati a vicenda.

Han pensato che non dovevano rinunciare alla loro vocazione, che non per niente in un giorno della loro vita avevano capito che Dio aveva stabilito per essi un certo piano di vita, l'avevano accettato amorevolmente, non volendo rifiutare di dare alla società quello che appunto erano chiamati a dare, ciascuno di essi in maniera diversa perché personale, eppure ciascuno di essi allo stesso modo.

Di qui l'iniziativa di una sala di studio: la direzione ha cooperato generosamente arredandola con larghezza di mezzi, alcune università e l'Alleanza Universitaria Internazionale direttamente sollecitate hanno cooperato arricchendola d'una biblioteca che conta ora mille volumi. Primo risultato concreto: trenta dei 160 universitari degenti hanno potuto nell'ultima sessione sostenere a Milano i loro esami.

Ma, ho detto prima, la società attendeva ancora qualcosa da essi, qualcosa di conforme alla loro vocazione e che, solo in un futuro, avrebbero potuto dare. Frattanto un'altra società più piccola ma non meno bisognosa della loro opera era lì ad aspettare che essi operassero: la società dei malati.

Ed ecco questi giovani ad organizzare attraverso la radio un corso di letture dantesche (tenute da un seminarista laureato in lettere), a tenere numerose conferenze su argomenti suggeriti dai malati, a metter su recite per quel particolare pubblico, ad illustrare documenti cinematografici forniti dall'USIS.

Poi il mondo dei degenti è stato messo sossopra da un congresso di fisiologi tenuto a Roma nel quale si sosteneva la necessità di restituire gradatamente gli assistiti alle loro occupazioni, riducendoli, per dir così, al lavoro prima di ritornare al lavoro.

Ed è sorta una legatoria, e stanno per sorgere, se i mezzi giungeranno, una officina elettrotecnica, ed una calzoleria.

Ho conosciuto uno di questi giovani venuto a Roma per procurare abiti invernali ai suoi colleghi. Tra l'altro m'ha ricordato che anche a Sondalo il 25 dicembre sarà Natale.

Vorrebbero gli universitari che qualcuno si ricordasse di loro. Di qui la proposta che affido al gran cuore della FUCI: ogni circolo un panettone per Sondalo. L'indirizzo è: circolo universitario villaggio di Sondalo prov. di Sondrio.